

TORNATA DEL 30 APRILE 1852

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO GASPARE BENSO VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi — Convalidamento dell'elezione del 3° collegio di Sassari — Seguito della discussione del progetto di legge per l'imposta personale e mobiliare — Reiezione della proposta sospensiva del deputato Mongellaz — Discorso di opposizione del deputato Despine — Discorso in difesa del relatore Torelli — Discorso di opposizione del deputato Farina Paolo — Discorso in merito del deputato Bianchi Pietro.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

AIRENTI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, ed espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente pervenute alla Camera:

4520. I caffettieri d'Ivrea uniscono le loro istanze a quelle dei caffettieri della capitale, perchè sia rigettata la nuova imposta a cui il progetto di legge per la riforma dei diritti di gabella li assoggetta (*conforme al numero 4493*).

4521. Cuniberti Giacinto Domenico, di Mondovì, narrando come suo figlio Emanuele, sergente nell'8° reggimento, a rischio della propria vita traesse dalle acque della Stura, presso Fossano, un certo Thomatis, vecchio settuagenario, invoca l'appoggio della Camera affinchè dal Governo venga concessa ai predetto la medaglia al valore militare.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La Camera non essendo in numero, si farà l'appello nominale.

(Da questo risultano assenti i seguenti deputati):

Angius — Audisio — Avigdor — Balbo — Barbavara — Barbier — Bastian — Bellono — Berghini — Berti — Bertolini — Bianchi — Bianchetti — Blan — Blonay — Bolmida — Bona — Bon-Compagni — Brofferio — Cagnardi — Campana — Carquet — Carta — Cavalli — Chapperon — Chenal — Chiò — Correnti — D'Azeglio — Decastro — Deforesta — Demartinel — Depretis — Falqui-Pes — Farina Maurizio — Farini — Franchi — Galvagno — Garibaldi — Gerbino Carlo — Gianolio — Gianone — Grixoni — Jaillet — Justin — La Marmora — Lanza — Malan — Mantelli — Massa — Mellana — Melegari — Michelini — Nieddu — Paleocapa — Parent — Pernati — Pernigotti — Pescatore — Petitti — Ponza di San Martino — Radice — Richetta — Ricci Giuseppe — Roberti — Rosellini — Rulfi — Sappa — Sauli Damiano — Serpi — Simonetta — Sineo — Siotto-Pintor — Spano — Spinola — Sulis — Talucchi — Tuveri — Valerio Giovachino.

La Camera essendo in numero, pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

Il sindaco di Torino porge i suoi ringraziamenti alla Camera per la deliberazione da essa presa di erogare a soccorso dei danneggiati nel lagrimevole disastro del 26 cor-

rente le lire 600 già stanziare per l'illuminazione del palazzo di sua sede in occasione della festa anniversaria dello Statuto.

Il signor Franco Giuseppe fa omaggio alla Camera di un suo disegno rappresentante il piano di abbellimento dei siti a notte del reale palazzo, non che la formazione di un nuovo borgo al di là della Dora Riparia da esso ideato.

Questo disegno sarà distribuito ai signori deputati.

Il deputato Stallo chiede per motivi particolari un congedo di giorni 30.

(È accordato.)

Il deputato Chiarle ha la parola per una relazione.

VERIFICAZIONE DI POTERI.

CHIARLE, relatore. A nome del III ufficio ho l'onore di riferire l'elezione del 3° collegio di Sassari, stato convocato il 18 e 19 corrente aprile per reale decreto del 23 scorso marzo.

Il collegio elettorale di Sassari consta di 445 elettori, ed è diviso in due sezioni.

Nella prima sezione alla prima votazione convennero elettori 32.

Il professore Giovanni Maria Pisano-Marras riportò voti 16; il professore Francesco Cossu voti 11; il cavaliere don Pasquale Tola voti 5.

Nella seconda sezione convennero elettori 35. L'avvocato professore Pisano-Marras ebbe voti 18; l'avvocato professore Cossu voti 14; il cavaliere don Pasquale Tola voti 2; il professore Gautier 1 voto.

Nessuno dei candidati avendo ottenuta la maggioranza voluta, si procedeva il 19 aprile allo scrutinio di ballottazione fra i due candidati che riunirono maggior numero di voti, cioè fra il professore Pisano-Marras, che ebbe voti 34 ed il professore Cossu, che riportò voti 25.

Il risultato della votazione fu il seguente:

Nella prima sezione intervennero elettori 63, dei quali 33 votarono a favore del professore Pisano-Marras, e 28 a favore del professore Cossu.

Nella seconda sezione furono presenti votanti 78, dei quali 40 votarono per il professore avvocato Pisano-Marras, e 38 per il professore Cossu.

In complesso, fra le due sezioni, il primo riunì voti 75; il secondo voti 66.

L'avvocato professore Giovanni Maria Pisano-Marras, avendo riportato il maggior numero di voti, venne in conseguenza dall'ufficio definitivo proclamato a deputato del 3° collegio di Sassari.

Tutte le operazioni dalla legge prescritte furono scrupolosamente osservate. Se non che si ommise di far constare del numero totale degli elettori iscritti nelle liste del collegio. Ma andando unite agli atti le liste elettorali originali ed autentiche, dalle quali si poté rilevare il numero totale degli elettori iscritti, l'ufficio III non credette che si avesse a tener conto di quest'ommissione.

Oltreciò nel verbale di seconda riunione della prima sezione stanno scritte due proteste: l'una del signor Gavino Porqueddu, il quale chiedeva si dichiarasse nulla la elezione del professore Gianmaria Pisano-Marras a motivo che due soli membri dell'ufficio avessero assistito alle operazioni elettorali, contro il disposto dell'articolo 72 della legge elettorale.

A questa protesta l'ufficio osservava che durante l'intera seduta tre membri dell'ufficio sempre assistettero e sopravvegliarono alle operazioni elettorali; essere bensì vero che uno degli scrutatori, il signor D. Gavino Satta, fu per alcuni secondi assente per le occorrenze sue dalla chiesa, luogo nel quale si tenne l'adunanza elettorale, ma non potersi riguardare tale momentanea e brevissima assenza atta ad invalidare l'elezione, tanto più che durante la medesima non eravi nella chiesa altra persona che il presidente e lo scrutatore teologo Sechi, i quali stettero discosti dall'urna durante l'assenza del D. Gavino Satta, e non ripresero il loro posto che al rientrare del medesimo nel luogo dell'adunanza.

La seconda protesta fu del cavaliere don Antonio Gavino Quesada. Esso si associò alla prima protesta del Gavino Porqueddu, ed aggiunse che nell'intervallo tra il primo ed il secondo appello due soli membri dell'ufficio sedettero al banco della presidenza.

L'ufficio osservava nulla importare se parte dei membri dell'ufficio non sedessero materialmente al banco della presidenza o ne stessero alquanto discosti, purchè si trovassero in posizione da poter sorvegliare l'urna contenente le schede.

L'ufficio III esaminò seriamente le due riferite proteste, ed unanime opinò che l'assenza momentanea per pochi secondi, giustificata dal luogo in cui si teneva l'adunanza elettorale e da personali bisogni d'uno fra gli scrutatori, mentre nessun individuo trovavasi nella chiesa, non era sufficiente motivo per invalidare la elezione; che sufficiente pure non ravvisava l'altro fatto accennato nella seconda protesta, e mi incombenza di proporvi la convalidazione della nomina dell'avvocato professore Giovanni Maria Pisano-Marras a deputato del III collegio di Sassari.

L'ufficio III si fece carico di riconoscere se il numero degli impiegati che possono essere ammessi nella Camera fosse compiuto, e gli risultò che vi erano tre posti vacanti, non esservi perciò ostacolo a che Peletto, che copre la carica di professore nella Università di Cagliari, sia ammesso nella Camera.

MARTINET. Je crois que monsieur le rapporteur a oublié de faire une remarque.

CHARLE, relatore. Devo soggiungere che il III ufficio ha creduto necessario di muovere un rimprovero all'ufficio della prima sezione del 3° collegio di Sassari, perchè non adempì esattamente e rigorosamente alle prescrizioni portate dall'articolo 72 della legge del 1848, e non si curò che fossero

continuamente presenti tre membri dell'ufficio durante tutte le operazioni elettorali. Questo è forse il motivo per cui il signor Martinet aveva chiesta la parola.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni del III ufficio per la convalidazione della elezione del professore Giovanni Maria Pisano-Marras a deputato del terzo collegio di Sassari.

(La Camera approva.)

Siccome debbonsi domani rinnovare gli uffici, prego i signori deputati componenti il I, III e V ufficio a riunirsi domattina, il III ufficio per nominare il commissario sul progetto di riordinamento delle Camere di agricoltura e commercio, e gli uffici I e V per deliberare sulla proposta del deputato Buffa.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'IMPOSTA PERSONALE E MOBILIARE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il proseguimento della discussione del progetto di legge per l'imposta personale e mobiliare.

Nella tornata di ieri il deputato Mongellaz proponeva di sospendere la discussione di questo progetto.

Il dibattimento è così aperto sovra una tale proposta. Siccome essa è già stata appoggiata, se niuno domanda la parola, la metto ai voti.

(È rigettata.)

È aperta la discussione generale sulla legge.

Il signor Despina ha la parola.

DESPINA. La loi de l'imposition personnelle et mobilière qui est soumise en ce moment à nos délibérations en est déjà à sa sixième transformation; car, outre la loi actuelle qui date du 14 décembre 1818, il a été présentée celle du 11 mai 1850, qui n'a pas été référée; puis celle du 5 avril 1851, qui fut entièrement modifiée par la Commission le premier juillet suivant; enfin celle présentée par le Ministère le 8 mars 1852, dans laquelle la Commission a introduit le 16 avril dernier des modifications radicales. Tout cela, messieurs, nous prouve d'une manière évidente combien il est difficile d'asséoir l'impôt dont il s'agit.

Le projet ministériel actuel est-il préférable à tous ces projets précités, même avec les modifications que la Commission y a introduites?

La défaveur avec laquelle il a été accueilli dans le public semble prouver le contraire, et fait reconnaître la nécessité de l'examiner sérieusement.

A cet effet je demande la permission de présenter quelques considérations préliminaires.

Je ne me dissimule pas les besoins du trésor, et je ne viens pas les contester. J'ai vu commencer la guerre avec inquiétude; et, si mes prévisions malheureusement ont été encore dépassées, les faits se trouvant accomplis, je pense qu'il faut chercher le remède, sans cependant grever d'une manière excessive les contribuables. Je n'entends donc pas traiter la question sous le point de vue politique; je veux seulement l'examiner sous le point de vue économique.

Le Ministère nous a dit très-souvent, et la Commission nous l'a répété, qu'il y a trois moyens de satisfaire aux besoins du trésor.

Le premier est le développement de la richesse publique, soit enlevant les entraves qui pèsent sur le commerce, soit en développant les forces productives du pays négligées jusqu'à ce jour.

Le second, le système des impôts.

Le troisième, le système des économies.

Je pourrais en ajouter un quatrième, mais je ne le regarde que comme accessoire; c'est le système des emprunts et le système de l'aliénation des biens domaniaux.

Quant aux emprunts, nous nous y sommes engagés dès 1848 pour une charge annuelle de 25,720,816 04; et, quant à l'aliénation des biens domaniaux, nous y sommes entrés pour 6,500,000 par les deux lois qui nous ont été présentées.

Mais je pense que c'est là une ressource qui a déjà été trop employée, qui doit être réservée pour des cas de guerre ou de crise, et qui ne peut être mise plus longtemps en usage dans l'état normal où nous nous trouvons.

En ce qui touche le premier moyen, soit le développement de la richesse publique par la suppression des entraves qui pèsent sur le commerce, voici ce que le Gouvernement et le Parlement ont déjà fait à cet égard.

Nous avons voté l'abolition des droits différentiels, nous avons modifié les droits de navigation, d'ancrage, de darsène.

Nous avons voté le nouveau tarif des tabacs, le tarif des poudres et plombs, le tarif postal, le tarif des douanes, enfin les traités de commerce avec les puissances étrangères. Les 5 premières de ces lois ont déjà produit des résultats que nous savons être très-avantageux soit au commerce, soit au trésor. Quant aux dernières, leur utilité est encore controversée: l'expérience seule permettra de les juger: car pour le moment nous voyons qu'elles figurent dans le budget de 1852 pour la somme de 16,500,000 tandis que dans celui de 1850 elles y figuraient pour 19,525,054, en sorte qu'il y a une diminution de 3,025,054 francs.

Dans la même catégorie je pense qu'il faut encore comprendre les lois de crédit. A cet égard nous avons déjà voté la loi sur la Banque Nationale, celle sur la Banque de Savoie, celle sur la Caisse de dépôts et consignations, et celle sur les Caisses d'épargne. En outre le Ministère nous a annoncé la présentation prochaine d'une loi pour l'institution du crédit foncier. De mon côté j'appelle cette loi de tous mes vœux, surtout pour un pays comme le nôtre qui se trouve grevé de plus de deux milliards d'hypothèques, c'est-à-dire d'une somme qui couvre au moins la moitié du sol foncier, et je l'appelle d'autant plus que je suis persuadé que les institutions de crédit foncier pourront produire des résultats immenses, surtout dans un pays comme la Savoie où la propriété est extrêmement morcelée.

Je passe donc à la seconde catégorie qui comprend les lois d'impôts.

Messieurs, relativement à ces lois, nous en avons déjà voté sept:

La première est l'accroissement d'un cinquième sur les droits d'insinuation, dont le produit est porté au budget de 1852 pour 2,000,000 en augmentation.

La deuxième est l'accroissement d'un tiers sur le prix du papier timbré dont le produit est porté pour 1,500,000.

La troisième, celle sur les droits de successions, portée pour 3,500,000.

La quatrième, celle sur les droits concernant les propriétés des corps moraux, pour 600,000.

La cinquième, celle sur les propriétés bâties, pour 5,000,000.

La sixième, celle sur l'industrie et le commerce pour 3,000,000.

La septième enfin, celle de la retenue sur les traitements, dont j'évalue le produit à 500,000.

Ce qui nous donnera en total une plus forte entrée de 14 millions à 14 millions et demi.

Outre les lois que nous avons votées, nous en avons six autres qui sont soumises à notre examen; la première est celle qui nous occupe en ce moment, c'est-à-dire celle de l'impôt personnel et mobilier; la deuxième celle de l'augmentation d'un quart sur l'impôt foncier; la troisième celle de la gabelle accensate; la quatrième, celle sur les écritures privées et sur les documents à produire en justice; la cinquième, celle sur les contrats de mariage, donations, adoptions et émancipations; la sixième, enfin, celle sur les sociétés mutuelles, d'assurances et autres, sans compter les autres lois que je puis avoir omises et celles que peut-être on nous prépare; car, il faut l'avouer, la fécondité de M. le ministre des finances est désespérante pour la bourse des contribuables. (*Harità*)

Je passe à la troisième catégorie, celle des économies. Messieurs, je vois avec regret que nous attendons toujours celles qui nous ont été promises depuis les 4 ans que nous fonctionnons. Dans les trois ans que le Ministère actuel est déjà resté au pouvoir, il n'en a présenté qu'une seule que nous ayons votée, c'est celle qui supprime les pensions aux pères de 12 enfants. Messieurs, cela est triste à dire, mais la seule économie que nous avons obtenue est uniquement au préjudice de la misère!!

Il nous a été présenté, il est vrai, deux lois d'organisation: une pour l'organisation administrative supérieure, une autre pour l'organisation de l'administration supérieure de l'instruction publique.

Il nous a été dit que ces lois procureraient des économies au trésor. Mais comme il ne nous a été présenté aucun tableau à l'appui de cette assertion, nous avons lieu de croire que ces économies sont à peu près hypothétiques ou du moins bien peu importantes.

Rien encore ne nous a été présenté sur l'organisation de l'armée, laquelle, comme on sait fort bien et comme l'ont dit hier plusieurs orateurs, pèse sur le pays pour une somme excédant de beaucoup la possibilité de ses ressources.

Messieurs, si les populations s'inquiètent, ce n'est pas sans raison. Certes, créer des impôts en puisant à pleines mains dans la poche des contribuables, s'attachant seulement à s'assurer les moyens d'en opérer la perception, ce n'est pas chose difficile; mais je crois que le public attend mieux du pouvoir exécutif et du Parlement.

Si nous voulons pouvoir nous présenter avec confiance à nos électeurs, si nous voulons surtout nous présenter à eux avec la conscience d'avoir fait le bien du pays, il faut lui offrir des économies réelles: c'est là ce que le pays attend de nous et non pas des phrases plus ou moins éloquentes.

A cet égard, j'ai voulu procéder à un examen; j'ai cru qu'il était utile de comparer les dépenses actuelles avec celles des années antérieures: j'ai cru toutefois devoir distinguer les dépenses ordinaires des dépenses extraordinaires parce que celles-ci sont facultatives et se font en raison des besoins et des circonstances, tandis que les dépenses ordinaires qui ont pour objet le service courant et régulier de l'Etat peuvent seules fournir l'élément d'une utile comparaison.

J'ai cru devoir encore déduire de cette somme le chiffre de la dette publique actuelle, dette qui tient à des circonstances extraordinaires, inutiles à rappeler en ce moment. A cet effet, je me suis servi du rapport fait au Roi le 4 mars 1848 par l'honorable député Revel, alors ministre, sur la con-

dition des finances. J'y ai vu qu'en 1830 le budget des dépenses ordinaires s'élevait à francs 65,269,809 54, sur laquelle somme, déduisant le service de la dette publique, qui était de 5,600,000 francs, il est resté pour la dépense ordinaire nette 59,669,809 54.

En 1840 le budget s'élevait à francs 69,966,606 91 et la dette publique à 8,641,022 64, soit net 61,325,584 27.

En 1847 il était Fr. 78,809,211 84
et la dette publique » 9,101,517 20

Reste Fr. 69,707,694 64

Enfin en 1852 il est de Fr. 123,649,151 05
la dette publique » 33,575,649 17

Reste Fr. 90,073,501 88

Ainsi, messieurs, en comparant les dépenses de 1852 avec les dépenses de ces diverses années, je trouve qu'avec 1830 il y a eu une augmentation de francs 50,405,692 54, avec 1840 une augmentation de 28,749,916 61, et avec 1847 une augmentation de 20,367,807 24.

J'observerai cependant qu'en 1847 la dépense de l'armée était déjà très-considérable, puisqu'elle s'élevait à francs 28,129,152 86, sur lesquels, il est vrai, 1,518,825 35 représentait le chiffre des pensions.

En tenant même compte de quelques excédants provenant de la guerre, de l'incamération de quelques revenus qui se reportent en recettes et en dépenses, de l'exercice du chemin de fer, ce chiffre ne me paraît pas moins désastreux, et cela même sans parler de l'accroissement des charges provinciales et communales. Car, si les dépenses provinciales ont faiblement augmenté, il n'en est pas de même des dépenses communales, qui étaient de 18 millions en 1847 et qui s'élevaient à 27 millions aujourd'hui, c'est-à-dire à une somme de moitié en sus.

Ces chiffres, messieurs, en disent plus que toutes les belles phrases, et méritent de notre part une méditation sérieuse. Ils prouvent le progrès ascendant des dépenses publiques et, par une conséquence inévitable, celui des charges imposées aux contribuables.

Encore, si l'état du pays était amélioré, si la richesse publique avait augmenté, il y aurait moins lieu de se plaindre; mais, sauf Turin, qui est le centre politique et administratif, sauf Gènes, qui est le centre commercial et à laquelle toutes les lois commerciales que nous avons votées ont spécialement profité, toutes les autres provinces de l'Etat sont en souffrance. Je ne parlerai pas de la Savoie. Récemment des circonstances spéciales ont arraché de la bouche du Ministère le triste aveu de sa position; je me rapporte à ce qui a été dit à cet égard et à ce qu'en diront peut-être encore mes honorables collègues. Je parle ici du royaume entier, et j'en conclus que nous avons une nécessité absolue d'améliorer notre système économique. L'économie dans les dépenses, loin d'affaiblir l'Etat, le fortifiera au-dedans et au-dehors.

Il sera fort de l'assentiment des contribuables et de la sécurité des intérêts attachés à sa fortune. Il sera riche de la richesse laissée aux populations en ne prélevant que le strict nécessaire pour les besoins du pays.

Je regrette que le Ministère n'ait jusqu'ici rien fait à ce sujet, quoique avec sa longue vie de trois ans il aurait pu aborder toutes les branches de service.

Messieurs, je ne me dissimule pas que toutes ces réflexions, quoique éminemment vraies, seront peut-être mal interprétées. On voudra m'accuser de glorifier le système passé et évoquer contre moi ce fantôme de réaction, à la possibilité du

quel personne ne croit chez nous et sous notre Roi Victor Emmanuel; mais que l'on est convenu d'exploiter comme moyen oratoire. Si je dois convenir avec tout le monde que jamais le pays n'a été plus riche au dedans, plus respecté à l'étranger que pendant l'année 1847, c'est dans l'intérêt même de nos institutions actuelles, c'est avec le ferme désir de les maintenir pour nous et nos enfants que j'appelle là dessus l'attention de la Chambre. Car il n'est pas un contribuable qui ne soit à même de faire cette comparaison, et qui en échange de ses sacrifices pour nos institutions et pour nos libertés, n'ait le droit de demander au moins que les dépenses ordinaires soient réduites à ce qu'elles étaient avant le régime constitutionnel;

Que le personnel des administrations supérieures, par exemple, soit réduit au même nombre, l'expérience n'ayant nullement prouvé que cette surabondance tourne au bénéfice de la chose publique;

Qu'un système de décentralisation bien conçu en diminuant le travail au centre du Gouvernement, permette de réduire les formalités compliquées actuelles et les écritures qu'elles nécessitent; enfin que la dépense de l'armée et son organisation, tout en la maintenant forte, soient calculées de manière à ce que le chiffre en soit considérablement réduit, ainsi que des hommes de guerre très-compétents en déclarent la possibilité.

Ces considérations tendraient peut-être à faire conclure de suspendre toute nouvelle discussion de lois d'impôt, jusqu'à ce que l'organisation économique du pays, et celle de l'armée fussent assises d'une manière rationnelle, et proportionnée à nos ressources financières. Je crois que ce serait le meilleur parti; mais dans l'état de pénurie du trésor, au point où en sont les projets présentés, je ne puis l'espérer, et je me borne à appeler là dessus la sollicitude du pouvoir exécutif et du Parlement.

J'entre donc dans l'examen de la loi en discussion. A cet effet, j'ai besoin de jeter un coup d'œil rétrospectif sur les lois antérieurement proposées. Je le ferai, d'ailleurs, très-brièvement.

Comme j'ai eu l'honneur de vous le dire en commençant, la loi de l'impôt personnel et mobilier a déjà subi six transformations: celle du 14 décembre 1818 a été basée sur le prix de trois journées, faisant ensemble 5 francs pour les habitants des villes au-dessus de 10,000 âmes; 2 francs 50 pour ceux des communes au-dessus de 5000 âmes; 2 francs pour les habitants des communes au-dessus de 2000 âmes, et 1 franc 50 pour ceux appartenant aux communes qui ont une population inférieure à 2000 âmes. Les seuls indigents étaient exclus de la taxe personnelle et mobilière. La totalité de l'impôt, tant personnel que mobilier, donnait un produit de francs 742,996 90, appliqué par mode de répartition, et considéré, pour les deux tiers, comme représentant la personnelle, et, pour un tiers, comme représentant la mobilière.

La Commission a signalé des inégalités et des anomalies monstrueuses dans son application. Messieurs, ceci tient au mode, et non pas à l'impôt lui-même, qui n'a pas varié depuis 1818. Dans plusieurs localités même, l'octroi était chargé d'y subvenir. On savait déjà, en 1848, que cette imposition aurait pu produire le double de ce qu'elle produit encore au budget. Je l'ai entendu moi-même répéter plusieurs fois par le ministre des finances.

La première loi qui nous a été présentée, le 11 mai 1850, a séparé l'impôt mobilier de l'impôt personnel. Pour le mobilier, on a établi un tant pour cent sur la valeur locative,

calculée, soit en raison de la population, soit en raison du montant du loyer.

Pour l'impôt personnel basé sur 3 journées, le prix de la journée a été calculé à raison de 50 centimes, lorsque le contribuable ne payait pas l'impôt mobilier; 75 centimes pour ceux qui le payaient à raison de 3 à 4 pour cent sur la valeur locative; 1 franc 50 pour ceux qui le payaient à raison de 5 à 6 pour cent; enfin, 3 francs pour ceux qui payaient une somme plus considérable.

On avait exempté de la contribution mobilière ceux dont le loyer était au-dessous de 41 à 151 francs.

Cette loi, comme vous le savez, ne put être réferée.

Le 5 avril 1851, la même loi fut reproduite; seulement, on y introduisit une disposition essentielle: celle qui exemptait de la personnelle les personnes non sujettes à l'impôt mobilier.

Le premier juillet suivant, la Commission, dans sa relation, confondit les deux taxes; elle établit une cote fixe en raison de la valeur locative et de la population; elle exempta de l'impôt tous ceux dont le loyer se trouvait au dessous de la première classe. Ensuite elle proposa une réduction en raison de l'impôt foncier, dans le but, dit-elle, de ne pas grever les propriétaires déjà trop surchargés. Elle fit aussi une réduction d'après le nombre des personnes qui cohabitaient ensemble.

La loi du 18 mars 1852, que nous discutons en ce moment, a voulu aggraver la position des contribuables et donner à l'impôt un tout autre caractère.

Ainsi elle a établi la personnelle sur la valeur locative, en se servant du même tableau présenté l'année précédente pour la mobilière; mais en augmentant la taxe de 1 pour cent. Elle a ensuite augmenté cette taxe de 1 pour cent pour les célibataires sans obligation d'état, et a cru devoir faire au contraire une diminution de 1 pour cent pour les pères de quatre enfants et de 2 pour cent pour les pères de six enfants. Quant à la mobilière, elle a voulu l'établir en raison de 1 pour cent de sa valeur en calculant le mobilier égal au quadruple du prix du loyer, sauf expertise à la charge du propriétaire. Elle a ensuite doublé cette même taxe pour les célibataires sans obligation d'état.

Ce n'est pas tout; elle a encore établi un impôt sur les domestiques, sur les chevaux, et sur les voitures; en doublant pour les célibataires la taxe concernant les domestiques.

La Commission dans sa relation du 16 avril 1852 a maintenu le même système en modifiant toutefois quelques catégories. Mais elle a en outre établi un nouvel impôt sur l'illustration des familles en frappant d'un droit les livrées et les armoiries, qui en sont les signes représentatifs.

Vous voyez que dans ces variations de systèmes ce n'est jamais l'intérêt du contribuable qui a dirigé la rédaction, mais bien le seul désir d'accroître le produit de l'impôt.

Eh bien, le premier objet sur lequel j'appelle votre attention, c'est de voir si ce but se trouve rempli. J'ai examiné l'exposé du projet du Ministère; je n'y ai trouvé aucune donnée sur le produit de cet impôt. J'ai cherché dans le rapport de la Commission; j'y ai lu que le Ministère évaluait le produit à la somme de francs 6,750,000 sans en donner d'autre preuve que l'analogie avec les autres pays. Mais la Commission a observé en outre que, dans la Belgique, sur 700,000 maisons 400,000 sont exemptes de payer l'impôt par la seule raison qu'elles ne supportent qu'un loyer de 100 francs et au dessous, lequel se trouve excepté par la loi, ce qui comprend 4/7 des loyers. Pour suivre le même prin-

cipe nous devrions, nous aussi, exclure le 6 septièmes des valeurs locatives puisque notre minimum excepté est de 151 francs.

Comme elle suppose, sans toutefois le démontrer, que cette quantité serait trop faible, elle estime le produit de l'impôt quatre à cinq millions. Eh bien, selon moi, cette évaluation est fort exagérée; je suis convaincu que le produit ne dépassera pas deux millions, soit le produit de l'impôt actuel changé en impôt de quotité.

Comme le principal élément des divers projets est la valeur locative, il importait d'abord de chercher à déterminer quelle est réellement cette valeur locative. La loi sur les propriétés bâties aurait dû la fournir au Ministère. Toutefois, comme il ne s'est pas servi de cette base là, je vais tâcher d'y suppléer.

À cet égard j'ai deux documents dont je puis me servir. L'un est la *Gazette piémontaise* du 8 janvier dernier, qui a donné l'évaluation des valeurs locatives de Turin; l'on y voit que la valeur locative brute s'élève à 12,013,021 04; or, comme la population de Turin, d'après le recensement de 1848, contient 136,849 habitants, soit 53,040 familles, c'est un loyer moyen par famille de 363 60.

Mais vous ne devez pas perdre de vue que Turin est une ville hors ligne dont la population s'est beaucoup augmentée depuis 1848. Il y a encore une autre circonstance, dont il faut tenir compte; c'est que depuis l'impôt des *fabbricati* les propriétaires de maison ont augmenté leur loyer même dans une proportion plus considérable que le nouvel impôt dont ils étaient frappés.

Le second document auquel j'attache une importance beaucoup plus grande est un document que je me suis procuré dans mon pays, dans la province du Génois. Cet état comprend 67 communes, parmi lesquelles se trouvent comprises deux villes qui sont Annecy et Thônes; et vous savez qu'Annecy est la seconde ville de la Savoie. Eh bien! Le montant brut des locations déterminé pour l'assiette de l'impôt sur les *fabbricati* s'est élevé à 452,659 35.

J'ai cherché le chiffre des familles pour toutes ces communes, et j'ai trouvé 11,221 familles, correspondant à 58,597 habitants.

En divisant le loyer par le nombre des familles, il en résulte un loyer moyen de francs 40 34, c'est-à-dire une somme moindre que celle de 41 francs, minimum auquel commence la matière imposable, et cela quoique l'état dont je parle comprenne, comme je l'ai déjà dit, deux villes importantes, Annecy et Thônes. En sorte que je ne crains pas d'affirmer d'après cet exemple, que les communes rurales ne produiront rien, ou à peu près rien dans le système proposé.

La population totale du royaume, toujours d'après le recensement de 1848, comprend 4,916,084 habitants, soit 1,042,855 familles.

Elle se divise en population des villes et population des campagnes. Je trouve cette division dans le document publié en 1838 par la Commission supérieure de statistique.

Je l'ai appliquée au recensement de 1848 et il en résulte que la population agglomérée dans les villes, est de 850,000 habitants représentant 180,352 familles et que celle des campagnes est de 4,066,084 habitants représentant 862,503 familles, c'est à dire que les 5/6 des familles habitent la campagne et 1/6 seulement les villes. En supposant la moyenne des loyers sur les bases obtenues dans le Génois, la valeur locative totale sera de près de 40 millions.

Maintenant cette supposition se change en réalité par la considération que je vais indiquer.

Le Gouvernement a évalué l'impôt des *fabbricati* à 3 millions environ. En supposant la moyenne des loyers sur la base obtenue dans le Génois, la valeur locative totale serait près de 40 millions, d'où, déduisant le $\frac{1}{4}$ ou le $\frac{1}{3}$ selon qu'il s'agit de simple habitation, ou de fabrique, on trouve pour la part imposable, comme *fabbricati*, 30 millions. La taxe devant être du dixième, on arrive à trois millions, somme réellement portée par le Ministère au budget.

Il y a plus encore. J'ai sous les yeux le dernier relevé des valeurs locatives de la France; la masse des loyers s'y est élevée à 584 millions. Comme nous formons environ le huitième de la population de la France, nous voyons que le chiffre de 40 millions que j'ai posé est à peu près correspondant.

L'impôt que nous discutons pesant sur la valeur locative brute, sous déduction des loyers inférieurs de 41 francs à 151 francs selon la population, on peut d'après les données ci-dessus, estimer qu'il ne frappera pas plus d'un sixième correspondant à la population des villes, et il faudra bien encore déduire à peu près la moitié de ceux-ci pour les loyers inférieurs à 151 francs. Forçant toutefois les évaluations à cause des villes de Turin et de Gênes, on arrivera très-difficilement à trouver 10 millions imposables.

J'accepte cependant le chiffre de 10 millions. Je prends maintenant 5 pour cent, comme loyer moyen, et il m'en résulte un chiffre de 500 mille francs. Ensuite me servant pour la mobilière de la base de la Commission, je prends 2 pour cent de la valeur locative, et j'arrive à 160 mille francs.

Il faut y ajouter l'impôt pour les domestiques, les chevaux et les voitures. Quant aux domestiques vous savez qu'on a excepté ceux des campagnes. Eh bien, en calculant ceux des villes seulement, à 3 francs, prix de la Commission, j'arrive au chiffre de 530,160 francs.

Et pour vous prouver que ce chiffre est exact, je vous dirai qu'en Belgique où l'impôt sur les domestiques existe, ce même impôt ne figure au budget 1852 que pour 571,505 francs.

J'en viens aux chevaux. Je ne sais si le Ministère a quelques données à ce sujet mais quant à moi j'ai le recensement qui fut fait par les soins de l'association agricole il y a quelques années, et l'on y voit que le nombre des chevaux s'élevait à 151,000...

Maintenant si vous déduisez tous les chevaux destinés à l'agriculture, vous verrez que Turin sera à peu près le seul endroit où les chevaux seront taxés.

Je mets en fait que si vous avez 3 ou 4000 chevaux imposables, c'est tout ce qu'il sera possible d'obtenir; il en résulte donc 70,000 francs. J'admets pour la taxe des voitures la même somme que pour les chevaux, ce sera donc encore 70,000 francs. Réunissant toutes ces sommes, j'arrive à 1,530,160 francs.

Vous voyez que nous sommes loin encore des deux millions par moi énoncés. Toutes les données que j'ai posées, je les crois rigoureusement exactes et fondées.

J'ai donc raison de dire que l'impôt ne satisfera même pas les intentions du Ministère; et c'est ce qui doit arriver nécessairement lorsqu'au lieu d'excepter seulement les indigents, comme l'exige l'équité, on veut faire porter ces déductions sur tous les petits particuliers qui forment la grande masse des contribuables.

Dans tout ce que j'ai eu l'honneur de vous dire, messieurs, je n'ai examiné que le côté fiscal de la question. Je vous demande la permission de dire un mot sur le côté moral, point de vue si fâcheux que, à part les journaux officiels ou

semi-officiels, il a soulevé la presse de toutes les opinions. Je n'entreprendrai pas de vous en signaler toutes les exorbitances; j'en citerai seulement quelques-unes.

Ainsi, par exemple, dans toutes les communes la loi doit frapper les contribuables qui y ont un logement meublé. Cependant un individu ne peut avoir qu'un seul domicile habituel. S'il retient un logement dans une autre localité, c'est sans doute pour surveiller l'exploitation de sa propriété qui paie déjà comme propriété foncière ou comme propriété bâtie.

La seconde est la progressivité de la taxe. Messieurs, sur ce principe je me suis déjà exprimé dans d'autres circonstances, je crois donc inutile de répéter ici mes réflexions à cet égard. Je crois ce système tout-à-fait contraire au Statut; la Commission elle-même a été obligée de torturer le sens des mots pour faire croire à la proportionnalité.

J'en viens au célibat, au droit de patente que vous prétendez vouloir établir sur le célibat. Mais, messieurs, le célibat n'est pas toujours facultatif, il dépend souvent d'un concours de circonstances exceptionnelles, dont la personne, qui vit dans cet état, ne peut pas être responsable.

Ce droit heurte avec nos mœurs et nos habitudes; et puis de quel âge ferez-vous partir votre impôt du célibat? je le demande à mes honorables collègues célibataires qui pourraient avoir envie de se marier.

La loi n'a pas fixé le point d'où le rôle de contribution devra partir. C'est cependant un point très-important à fixer.

Je ferai pour l'impôt mobilier les mêmes observations.

Fixer le montant du mobilier au quadruple du loyer permettez-moi de vous dire le mot, quoiqu'il ne soit point parlementaire, cela est absurde, suivant moi.

La Commission, il est vrai, a réduit ce chiffre de moitié; mais en cela même il n'y a aucune base certaine.

On met ensuite les frais d'expertise à la charge du réclamant; mais s'il a raison, n'est-ce pas encore là une violation de tout principe d'équité?

Il y a ensuite les droits sur les domestiques ou serviteurs, sur les chevaux, sur les voitures. D'abord je ferai observer que ces objets n'auraient pas dû figurer dans une loi d'impôt personnel et mobilier, mais bien dans une loi ayant pour titre loi d'impôts somptuaires.

Ensuite avez-vous bien pensé, messieurs, à l'inquisition que les agents du fisc auront à exercer chez vous pour connaître le nombre de vos serviteurs, de vos ouvriers, le nombre des journées de chacun par semaine, en un mot toutes les données nécessaires pour constater la matière imposable?

Quant aux chevaux, comment reconnaîtrez-vous les chevaux destinés à l'agriculture, et les chevaux mixtes? Quand nous profiterons du repos qui nous est accordé dans l'intervalle des Sessions, nous irons à notre campagne où d'ordinaire il n'y a pas de luxe. Ne craignez vous point que lorsque sur votre ordre, votre fermier viendra vous chercher avec son cheval de ferme pour vous conduire ou à la campagne ou à la ville, l'agent fiscal ne se présente à la porte de la ville et ne vous arrête, vous et votre cheval, sous prétexte que c'est un cheval mixte?

La Commission a voulu aller plus loin que le Ministère; elle a voulu frapper d'une taxe les armoiries. Messieurs, c'est faire une injure à l'honneur des familles qui ont obtenu cette distinction par leurs services rendus à l'Etat.

N'oublions pas que c'est le riche qui fournit le travail aux classes pauvres; que si l'Etat absorbe ses revenus, l'ouvrier chômera. En attaquant la consommation, vous mettez sur le pavé les ouvriers, vous tuez les arts destinés à fournir au luxe.

Messieurs, je crois qu'en matière d'impôt, il est bon de consulter ce qui se fait dans les autres pays. A cet effet j'ai voulu examiner ce qui se pratique dans divers États qui nous ont précédés dans cette voie. J'ai examiné l'Angleterre parce que je sais que l'Angleterre est citée très-souvent. Sous ce rapport là, je sais bien que l'Angleterre a adopté l'impôt somptuaire. Je sais bien que là aussi on a taxé les domestiques, mais faites bien attention d'abord qu'il ne s'agit que de domestiques mâles, et encore en Irlande ils ne le sont pas du tout. Je sais encore qu'on a taxé les célibataires ; les chevaux, les voitures, les chiens, le droit de chasse, celui de vente du gibier, la vaisselle d'or et d'argent ; les armoiries, et même celles que vous portez sur un simple cachet à votre montre !

Eh ! messieurs, est ce que notre pays a le moindre rapport avec l'Angleterre, où sur un budget actif de 1 milliard 500 millions l'impôt foncier n'existe pas du tout, où la fortune est presque entièrement mobilière, en sorte qu'on a uniquement dû chercher à frapper celle-ci ; où d'ailleurs cet impôt, fonctionnant depuis grand nombre d'années, est entré dans les habitudes ; où de plus la fortune mobilière se trouve elle même concentrée dans un nombre assez restreint de familles et ne pèse en conséquence que sur elles ?

En Belgique on taxe également, outre les valeurs locatives, le mobilier, les cheminées, les domestiques, les chevaux. Mais dans la Belgique aussi la fortune mobilière est très-considérable, ce qui n'existe pas chez nous.

Puis la Belgique est, comme nous, un pays encore jeune en régime constitutionnel.

A part Bruxelles, j'ai vu partout, dans le voyage que j'y ai fait l'année dernière, le pays peu satisfait et regrettant le régime français, malgré les grands sacrifices faits par la nation pour y développer la richesse publique.

J'ai vu entre autres le droit de barrière extrêmement vexatoire par sa multiplicité sur toutes les routes, et seulement mitigé par les nombreux chemins de fer ; et j'ai entendu dire plus d'une fois qu'on ne concevait pas que dans un pays si jaloux de ses libertés on voulut faire proscrire celle de la locomotion. En outre la Belgique n'a pas d'impôt sur le tabac, matière essentiellement imposable.

Je pense donc que ce n'est pas plus en Belgique, qu'en Angleterre que nous devons aller chercher des exemples.

Je crois que le véritable pays qui doit sous ce rapport nous servir de modèle, c'est la France, parce qu'en France, bien que l'industrie y ait fait des progrès immenses et y occupe une large place dans la richesse publique, cependant la France est comme les États sardes un pays essentiellement agricole.

Messieurs, je prends un auteur qui fait autorité en matière de finances, c'est le rapport que fit en mars 1830 le ministre de Villèle au Roi sur l'administration des finances.

Messieurs, je ne crains pas de vous citer monsieur de Villèle, parce que c'est lui qui a apporté en France cet ordre et cette régularité admirables dans la comptabilité, à l'aide desquelles celle-ci n'a eu nullement à souffrir des jours d'épreuve par où la France a dû passer depuis cette époque ; c'est monsieur de Villèle qui, pendant son administration financière, a su apporter dans les divers services de son seul Ministère une économie de 20,750,000 francs. Par conséquent c'est ce ministre que je désirerais que tous les autres ministres de finances prissent pour modèle : c'est monsieur de Villèle que nous pouvons proposer comme exemple aux ministres présents et aux ministres futurs. Eh bien, monsieur de Villèle, en rendant compte des contributions directes qui en 1791 succédèrent aux tailles, aux vingtièmes, aux droits de capita-

tion, dit que l'on voulut aussi asseoir l'impôt personnel et mobilier sur la base du cinquième de l'impôt foncier, soit 60 millions, et le répartir en 5 taxes : savoir sur 5 journées de travail, les domestiques, les chevaux, les loyers et un vingtième du revenu.

Mais on rencontra dans l'application de ce système des difficultés insurmontables. On le remania en 1792, puis en 1795, en y ajoutant même un droit sur les cheminées.

En 1797 pour réparer les injustices qu'entraînait cet impôt on crut devoir établir un jury d'équité. Enfin, en 1799 on le réduisit à 30 millions.

A ce propos je vous demanderai la permission de lire quelques lignes de ce qu'en dit monsieur De-Villèle : « En 1799 la quotité de cet impôt fut réduite à 30 millions d'après les bases suivantes. Le prix de la journée du travail fut fixé à raison de la richesse relative de chaque département, depuis 50 cent. jusqu'à 1 franc et 50 cent. Le premier terme servit à multiplier le sixième de la population, considérée comme la seule portion de la société qui fût imposable, et l'on obtint ainsi un résultat de 19,858,000.

« On évalua ensuite les cotes mobilières, d'après les loyers, à 5,645,000. Les taxes somptuaires à 1,500,000. Enfin, on proposa une retenue sur les traitements publics de 3,000,000 ; total 30,000,000. Les deux dernières taxes furent maintenues comme impôt de quotité, et les deux premières comme impôt de répartition. Il était encore facile de reconnaître, dans cette cinquième refonte de la même contribution l'influence funeste des idées qui appauvrirent la France depuis plusieurs années, en flattant les passions d'une multitude aveugle, et qui détruisaient les profits de la classe ouvrière, en poursuivant les jouissances du riche. Une contribution somptuaire aura toujours les plus graves inconvénients dans un pays où la fortune publique est assez bien répartie pour que la richesse individuelle n'y soit qu'une exception très-rare au milieu de l'aisance générale. On retrouvait aussi un nouvel indice de cette envieuse influence dans la retenue imposée aux traitements publics qui arrachait aux employés le plus légitime salaire, qui diminuait les résultats de leur travail par le découragement, ou qui devenait illusoire par l'usage des récompenses supplémentaires. L'année suivante mit un terme à cette injustice, et fit arrêter la contribution à 40 millions ; elle fut même remise à 30 millions en 1801. Les taxes somptuaires qui offraient encore les traces affligeantes des erreurs de la politique et de l'administration, donnaient lieu à des plaintes très-vives et à des difficultés sans cesse renaissantes dans toutes les localités ; la ville de Paris n'avait pu échapper à de si graves embarras qu'avec le secours de son octroi ; enfin, le Gouvernement tenta de se soustraire à tant de soins et de mécontentements par des exceptions nombreuses qui ont heureusement achevé la destruction de cette triste ressource, et fait consacrer sa suppression définitive à partir de 1806. »

Messieurs, je n'ai rien à ajouter à une semblable autorité. Puisque nous sommes réduits à la triste nécessité d'accroître les impôts, du moins suivons l'exemple des nations les plus éclairées, profitons de leurs études et des modes de comptabilité qu'elles ont reconnus les meilleurs.

Je regrette, messieurs, d'avoir aussi longtemps occupé la Chambre ; mais le sujet est trop grave pour ne pas mériter toute sa sollicitude.

Je me résume en faisant les propositions suivantes :

1. Puisque le ministre n'a pu encore présenter un plan économique, je propose à la Chambre de poser un premier

jalon, comme le font divers Conseils divisionnaires, lesquels, avant de voter les dépenses, commencent à poser le chiffre des centimes additionnels, qui ne pourra pas être dépassé.

En proposant comme base le chiffre des dépenses du budget 1847 je pense faire une demande très-modérée, car c'était une année de grande prospérité pour le pays; et c'était sous le Gouvernement absolu, que divers journaux accusent fréquemment d'avoir dilapidé la fortune publique.

Je ferai seulement une exception pour les dépenses productives ou formant l'équivalent de revenus incamérés.

2. Je repousse en 2^e lieu les impôts somptuaires à cause des recherches inquisitoriales et vexatoires que leur perception nécessite, et comme tendant à tarir la source même du travail.

3. Je repousse le droit de patente sur le célibat, droit que je considère comme immoral, et comme attentatoire à la liberté de l'homme.

4. Je repousse l'impôt sur les livrées, sur les armoiries, comme tendant à diviser les classes de la société au lieu de les réunir.

5. Enfin je repousse le projet du Ministère et celui de la Commission, comme ne produisant pas le résultat désiré, et parce que notre devoir, avant tout, est de chercher à faire de bonnes lois.

Je vous propose au contraire, messieurs, de maintenir la *taxe personnelle* basée sur le prix de trois journées.

La loi actuelle, comme j'ai eu l'honneur de le dire, les a portées ensemble à 1 50, 2, 2 50 et 3, le projet du 11 mai 1850 les portait à 1 50, 2 25, 4 50 et 9.

Sans doute que le taux actuel de la journée n'est plus ce qu'il était en 1818 et que l'on pourrait accroître la taxe dans la même proportion.

Je propose d'excepter de la taxe seulement les indigents comme ils le sont dans la loi actuelle, et d'en faire un impôt de quotité en laissant aux communes la faculté de reverser cette contribution, pour la part qui les compète, sur leur octroi ou leurs autres revenus communaux.

Dans ce cas, la révision de l'impôt serait coordonnée avec l'époque de chaque nouveau recensement de la population, qui, d'après la loi doit être fait tous les dix ans, et dont le prochain doit avoir lieu en 1858.

Selon moi, ce mode répond réellement à son titre d'impôt personnel, car il me semble très-juste de demander à chaque chef de famille qui n'est pas réellement indigent trois jours de son travail pour l'utilité publique. Il n'y a rien dans cela qui répugne.

Quant à la cote *mobilière*, je vous propose de la baser à un pour cent sur la valeur locative. Il est entendu que les indigents en seront également exemptés. Vous obtiendrez, par là, un impôt qui sera équitable, de facile perception, et qui ne donnera lieu à aucune plainte.

J'invite donc sérieusement le Ministère à retirer sa loi, pour en présenter une en cette conformité.

Il obtiendra, par ce moyen, une somme certaine de deux millions et demi environ. Ce ne sera peut-être pas le revenu qu'il s'était promis; mais ce produit sera au moins égal et même probablement supérieur à celui que lui fournirait la loi en discussion, et cela sans exposer le trésor et les contribuables à toutes les difficultés et les tracasseries qui ne manqueront pas de surgir, sans soulever les haines des classes sociales entre elles, inconvenients, croyez-le, messieurs, qui ne peuvent que tourner au préjudice de la sécurité publique et de nos nouvelles institutions que nous avons tous juré de maintenir. (*Approvazione sui banchi della destra*)

TORELLI, relatore. L'onorevole preopinante incominciò il suo lungo discorso col dire che lo sfavore pubblico aveva accolto quella legge. Potrei, a questo bel primo periodo, fermarmi e chiedere: quale è questo pubblico? Egli dice il pubblico, secondo l'espressione dei giornali; ma io dico: quali sono questi giornali che rappresentano il pubblico?

DESPINE. Je n'ai pas dit ça.

TORELLI, relatore. Ad ogni modo egli incominciò il suo discorso con dire: io m'appoggio all'opinione pubblica che ha accolto con isfavore questa legge; ed io replico che il pubblico è rappresentato dalla Camera; la Camera per mezzo degli uffici nominò sette commissari, e questi commissari furono unanimi nell'ammettere questa legge.

L'onorevole preopinante analizzò poscia tutte le leggi di imposta che vennero presentate, e quantunque abbia fatto un lavoro di molto studio ed anche coscienzioso, tuttavia si scostò dalla questione attuale.

Passando quindi a rivista questa legge e discorrendo sulle generali, egli venne a dire che conveniva fare economie, ed abbracciò il sistema di coloro che combattono le leggi stando sempre sulle generali, dicendo che debbonsi attuare economie, quasi che il difficile non sia quello di saperle indicare, e sieno di tal fatta da non disorganizzare.

La Commissione crede anch'essa che queste economie debbano farsi, ma che è inutile il proporle in modo generico, e conviene attendere la discussione del bilancio onde poterle specificare e valutare caso per caso.

Venendo poi ad un'altra rassegna, l'onorevole preopinante disse che le imposte presso di noi crebbero in modo straordinario, e citò la scala ascendente secondo l'epoca. Io non entrerò adesso a sindacare tutte le cause di questo aumento; ma mi permetto di osservare che questa è pur troppo la condizione universale di quasi tutti i Governi d'Europa.

L'onorevole preopinante citò più volte la Francia; or bene, la Francia ci presenta una gradazione di spese ben altrimenti superiore alla nostra, eppure non ebbe la guerra del 1848 e del 1849.

Tutti gli onorevoli deputati della Savoia che finora parlano d'imposte, ci vennero a dire che vi sono nella popolazione, della parte specialmente dello Stato che parla francese, istinti che attirano verso la Francia; ma prego di riflettere che la Francia ha un bilancio di un miliardo e 600 milioni all'anno, il quale diviso sopra i suoi trentacinque milioni d'abitanti, forma un balzello di 46 lire per anno, a testa, sopra tutta la popolazione.

Ora, il nostro bilancio attivo, quand'anche fosse portato a 120 milioni, diviso tra cinque milioni di abitanti, non forma ancora che 24 lire a testa.

Dunque, a che venirci continuamente a portar l'esempio di Francia, quando in Francia si paga quasi il doppio di quello che si paga in Piemonte?

Ripetendo poscia le osservazioni già fatte ieri da altri oratori, ei venne a dire che è sul bilancio della guerra che bisogna fare le più grandi riduzioni, e sempre si ripete che uomini competenti asserirono che si ponno fare larghissime economie.

Io non entrerò nemmeno qui in tali particolari, perchè sarebbe tempo sprecato; dico solo che quando sarà il momento vedremo se gli uomini competenti sapranno provarlo.

Per ora, lasciamo anche questo come cosa che non fa al caso nostro, perchè affatto estrinseca alla legge che stiamo discutendo.

Dopo questi generali, il preopinante, discendendo nel merito intrinseco della legge d'imposta sul personale e mobi-

liare, egli incominciò a passar la rassegna di tutte le leggi relative alle imposte che vennero presentate dal Ministero, e disse che questa imposta pesa più che le altre tutte sopra i contribuenti.

Visti i bisogni dell'erario, era pur troppo naturale che questa imposta dovesse dar frutti tali che valesse la pena di imporla, e pur troppo l'averla protratta sino adesso in luogo di ammetterla la prima volta nel 1850 fu una causa che dovesse essere più pesante.

L'onorevole Despine cominciò ad appuntarla dicendo che essa non fruttava quanto la Commissione credeva.

Io potrei osservargli, od almeno supporre che esso non abbia letta la relazione della Commissione, in quanto che essa diceva di non dividere le speranze del Ministero e di credere che la rendita di questa imposta sarebbe solo di quattro o cinque milioni, somma questa che è alquanto inferiore a quella calcolata dal Ministero che la calcola da sei in sette.

L'onorevole deputato asserì anche in prova del poco reddito che la maggior parte dei comuni rurali non pagherà nulla.

Ma se ciò fosse vero, io domando: perchè venirci a dire che la legge è così male accolta se non colpisce nemmeno 1 sopra 10? Forse appena 1 sopra 20?

L'onorevole Despine entrava quindi in alcune considerazioni più speciali della legge, ed appuntava il terzo articolo, il quale statuisce che il proprietario « debba pagare la tassa sul valore locativo delle abitazioni in tutti i comuni nei quali tiene mobiliato a sua disposizione un alloggio. »

Io gli faccio presente che si tratta d'imporre una tassa personale, la quale colpisce le persone secondo gli indizi della ricchezza che hanno.

Ora se un individuo possiede case in diversi luoghi, cioè è un indizio della sua ricchezza, e quindi sotto questo punto di vista nulla è più giusto che paghi in correlazione degli indizi di ricchezza che presenta.

D'altronde ben vede la Camera e l'onorevole preopinante quanto sarebbe facile l'illudere la legge qualora si stabilisse che ogni individuo paghi a seconda della tassa che cade sul luogo dove gli accomoda di dichiarare il suo domicilio, poichè in allora, anche i più ricchi proprietari non esiterebbero a dichiarare il loro domicilio nel piccolo villaggio dove tengono un qualche possesso: quindi la legge sarebbe morta nata, perchè sarebbe troppo facilmente fraudata.

Il più grave degli appunti che venne fatto alla legge si fu quello relativo alla *progressività*: quest'accusa non sarebbe di lieve momento se non fosse illusoria. E qui nella qualità di relatore della Commissione ho l'obbligo di dimostrare come questa legge non pecchi da questo lato, nè abbia a torturare il senso della parola, come disse l'onorevole preopinante, per provarlo, e benchè in essa si contengano delle cifre che ne hanno l'apparenza, come il principio del 4 per 100, seguito da quello del 5 per 100, le quali a prima vista sembrano apportare nella legge una vera progressione. Tuttavia la cosa ben esaminata si risolve in senso inverso a quello che vorrebbe far credere l'onorevole preopinante.

Così, ad esempio, se noi volessimo conservare il 4 per 100 per moltiplicatore comune, ne avverrebbe in questo caso che avremmo una vera progressività a danno del povero ed a favore del ricco.

Io ho già accennata nella relazione la questione della progressività. Dissi allora che questa non è che un'apparenza, che nella realtà noi vediamo che quanto più ampie sono le

loro rendite, i cittadini pagano in minor proporzione gli alloggi, e che volendosi mantenere una tassa unica, ne verrebbe la conseguenza che i meno agiati verrebbero in confronto dei facoltosi più gravemente colpiti. Accennerò all'esempio di uno che non avesse che 700 lire e pagasse 151 lire, cioè il quarto all'incirca della sua rendita, mentre invece uno con 100 mila non pagherebbe che 5000 lire per un sontuoso alloggio, e così solo la ventesima parte delle sue entrate, e così l'alloggio costerebbe al povero in ragione di un quarto, mentre non costerebbe al ricco che in ragione di un ventesimo; questi sono i due limiti estremi che ho presi allora per base dei miei calcoli; ma comprendo che in questa questione conviene maggiormente addentrarsi e di essefe più espliciti. Ho quindi fatto un calcolo più esatto e dimostrativo, e prego la Camera di volervi prestare attenzione, perchè questo dimostra l'erroneità dell'idea che la tassa sia progressiva. Ho preso classe per classe le basi che figurano nella tabella della Commissione; ho calcolato per ogni classe quale categoria di persone in essa si possa annoverare relativamente al loro reddito, e quindi quale pigione paghino in media, e quale sia la tassa che loro incombe, dato che tutti non paghino che il 4 per 100, come vorrebbe l'onorevole Despine, e tutti coloro i quali impugnano questa legge sotto il titolo della progressività. Dopo ciò feci il calcolo della relazione in cui stanno questi fitti coi redditi, e per ultimo feci un altro calcolo basato sopra le massime portate dalla Commissione, e da questi calcoli vedrà la Camera con quanta chiarezza si venga al risultato della vera natura della legge.

Nella prima classe adunque ho calcolato le persone che guadagnano da 50 soldi a lire 5 50 al giorno, cioè dalle lire 912 alle lire 2007 e centesimi 50. Queste persone danno dunque il totale di 2920 lire e 1460 in media; esse pagano in media un fitto di lire 525; applicando loro la tassa del 4 per 100, ne viene che gli uomini, direi, i più colpiti dalla legge secondo la tassa unica del 4 per 100 avrebbero a pagare un quarto e mezzo del loro reddito per sopperire alle spese del fitto; ossia il fitto per costoro starebbe alla rendita in proporzione di 1 a 4 1/4.

Nella seconda classe, che comprende coloro i quali pagano un fitto da lire 501 a 1000, sono compresi coloro che hanno una rendita dalle 2000 alle 6000 lire, ossia una media di 4000. Questi avranno a pagare colla tassa del 4 per 100 50 lire; ed il loro fitto sta in proporzione della rendita dell'1 al 5 e 1/2.

Nella terza classe compresi quelli che pagano dalle lire 1001 alle lire 1500, fra i quali ho calcolato coloro che hanno dalle 6 alle 10 mila lire, e quindi una media di lire 8000, e pagano una media di fitto di lire 1250; al 4 per 100 pagherebbero 50 lire; per questi il fitto sta alla rendita in una proporzione di 1 a 6 1/2.

Nella quarta classe sono compresi quelli che pagano dalle lire 1501 alle 2000, fra cui ho calcolato esservi tutti quelli che hanno una media di reddito di 15,000 lire e che pagano una media di fitto di 1750 lire. Questi tassati al 4 per 100 pagheranno 70 lire; ed il fitto sta alla rendita nella proporzione di 1 a 8 1/2.

Nella quinta classe infine (per non continuare in questi minuti dettagli, che ho nella tabella) ho annoverato coloro il cui fitto sta alla rendita nella proporzione di 1 a 10.

Nella sesta classe coloro il cui fitto sta alla rendita nella proporzione di 1 a 11.

Ed infine nella settima classe sono contemplate le persone che hanno un reddito dalle 50 alle 70 mila lire, ossia una

TORNATA DEL 30 APRILE 1852

media di 60,000, e che pagano di fitto una media di 4500 lire, e che vengono tassate in 180 lire; ossia per questi il fitto sta alla rendita in proporzione di 1 a 15.

Ecco dunque, o signori, come dietro questi calcoli, ammesso che si paghi un diritto uniforme di 4 per 100, quali

sono le proporzioni di queste gradazioni. I primi stanno come 1 a 4; i secondi come 1 a 5, ossia devono pagare un quinto per il loro fitto; la terza classe sta come 1 a 6; la quarta come 1 a 8; la quinta come 1 a 10; la sesta come 1 a 11; la settima come 1 a 13.

	C L A S S E						
	I dalle lire 151 alle 500	II dalle lire 501 alle 1000	III dalle 1001 alle 1500	IV dalle 1501 alle 2000	V dalle 2001 alle 3000	VI dalle 3001 alle 4000	VII dalle 4001 alle 5000
Contiene coloro che guadagnano dalle lire 2 50 alle lire 5 50 al giorno, o dalle L. 912 50 alle . . . » 2,007 50		Contiene coloro che hanno una rendita di L. 2,000 alle . . . » 6,000	L. 6,000 » 10,000	L. 10,000 » 20,000	L. 20,000 » 30,000	L. 30,000 » 50,000	L. 50,000 » 70,000
Tot. L. 2,920 »		Totale L. 8,000	L. 16,000	L. 30,000	L. 50,000	L. 80,000	L. 120,000
Per cui la media di	L. 1,460 »	L. 4,000	L. 8,000	L. 15,000	L. 25,000	L. 40,000	L. 60,000
Pagano in media di fitto . . .	» 325 »	» 750	» 1,250	» 1,750	» 2,500	» 3,500	» 4,500
Tassa del 4 per cento	» 13 »	» 30	» 50	» 70	» 100	» 140	» 180
Per cui il fitto sta alla rendita nella proporzione di	1 a 4 1/2	1 a 5 1/2	1 a 6 1/2	1 a 8 1/2	1 a 10	1 a 11 1/2	1 a 13
E la tassa sta alla rendita nella proporzione di	1 a 112	1 a 133	1 a 160	1 a 214	1 a 250	1 a 285	1 a 333
Tassa secondo la Commissione, che sta alla rendita nelle proporzioni di	del 4 per 0/0 come sopra 1 a 112	5 per 0/0 L. 37 50 1 a 107	6 per 0/0 L. 75 1 a 107	7 per 0/0 L. 122 50 1 a 122	8 per 0/0 L. 200 1 a 125	9 per 0/0 L. 315 1 a 127	10 per 0/0 L. 450 1 a 133

Questi dettagli provano la facilità relativa delle diverse classi de' cittadini nel pagare il fitto; dimostra come la classe la più povera fra le tassate paghi il quarto delle rendite per questo titolo, mentre il ricco non paga che un tredicesimo del suo reddito. Ma questo non indica ancora la vera proporzione alla quale io venni colla seconda operazione, e questa sta nel calcolare in qual relazione stia la tassa colla totale rendita. La classe prima, cioè quella del più povero, deve pagare in proporzione di 1 a 112, vale a dire le 15 lire di tassa, che egli è obbligato a pagare, divise sulle lire 1460 che ha di reddito, danno una proporzione di 1 a 112; la seconda invece sta come uno a 133, la terza sta come uno a 160, la quarta come uno a 214, la quinta come uno a 250, la sesta come uno a 285, e la settima come uno a 333.

Questo vuol dire, o signori, che la tassa è progressiva, ma totalmente in senso inverso di quello che vogliono i signori opposenti; cioè è progressiva in senso che opprime il povero e favorisce il ricco: il ricco preleva solamente una lira sopra 333 che egli ha di reddito, per la medesima legge per la quale il povero è obbligato a prelevarne una ogni 112. Dopo questo calcolo feci naturalmente anche quello basato sul sistema della Commissione, mantenendo cioè la scala dal 4 al 5, e venendo fino al 12 per 100; mostrerò come con tale mezzo abbia avviato a questa progressività così pesante ad una classe in confronto dell'altra, e quindi così ingiusta. Il 4 per cento dunque è la base di confronto col suo prodotto di 1 a 112. La seconda classe, ossia quella che paga il 5 per

100, in luogo di pagare come nell'antico sistema, che chiamerò di tassa unica, lire 30, ne pagherà 37 50, e così la sua proporzione, invece di stare come 1 a 133, sta come 1 a 107. Vede dunque la Camera quanto il 107 si avvicini a 112. La terza classe che paga, secondo il sistema dei signori opposenti, lire 50, verrebbe a pagare, secondo il sistema della Commissione che applica il 6 per cento, lire 75, e quindi, invece di essere in proporzione di 1 a 160, si trova precisamente nella proporzione di 1 a 107. La quarta classe, ossia quella che secondo il sistema della tassa unica paga lire 70, secondo quello della Commissione ne paga 122; epperò la proporzione invece di essere come 1 a 214, si trova come 1 a 122. La quinta classe, ossia quella che secondo il sistema degli opposenti paga lire 100, secondo quello della Commissione è tassata di lire 200, cioè del doppio, e così la proporzione invece di essere come 1 a 250, si trova naturalmente come 1 a 125, cifra questa che si avvicina alla base normale di 112. La sesta classe, ossia quella che pagava, secondo il sistema contrario, lire 140, cioè in ragione di 1 a 285, paga, secondo il sistema della Commissione, lire 315, ossia in ragione di una lira ogni 127; e qui ancora vede la Camera come il 127 è ravvicinato al 112.

Per ultimo finalmente, la settima classe, la più elevata, che pagava secondo il sistema dell'imposta unica lire 180, e si trovava quindi in proporzione di 1 a 333, si trova col sistema della Commissione e del Ministero essere aggravata di lire 450, e quindi in proporzione di 1 a 133. Queste cifre

sono veramente proporzionate a quella che serve di base, e talmente giuste che dal massimo limite, che è quello del 133, andando al limite minimo, quello, cioè, del 112, non v'è che una piccola differenza, non essendovi fra il più favorito e quello che lo è meno che la differenza che corre fra l'uno al 107, e l'uno al 133.

Questa, credo, è una dimostrazione che farà rilevare, spero, quanto sia insussistente la taccia della progressività data alla legge. Ma v'ha di più ancora; io voglio provarlo con un altro argomento che è assai più forte ancora, ossia spingere il ragionamento all'ultimo limite.

Come sa la Camera, le imposte progressive sono quelle che contengono in sé il principio assurdo della distruzione del capitale, cioè mentre l'imposta proporzionale è sempre eguale, la progressiva invece cresce continuamente secondo dati arbitrari, e si moltiplica in modo, che, se per un altro capriccio la progressività non si arresta a un limite anch'esso necessariamente arbitrario, si verrà al punto che quanto si paga è eguale al reddito che si ricava.

Ora dunque ho fatto un altro calcolo per dimostrare come la progressività non esista in questa legge. Io voglio supporre che la tabella proposta non si arresti al 12 per 100, ma prosegua fino al 100 per 100; ebbene, neppure in questo caso l'imposta non sarà progressiva. Il mio calcolo parte dalla base che colui che si trova, per esempio, nella ottava categoria ove finisce la tabella della legge, invece di avere 60 mila lire per cui paga un fitto medio di 5000 lire, ne abbia 70, e paghi invece sei mila, e poi passando all'altra categoria, ne abbia 80, e invece di 6000 paghi 7000, e poi prosegue in aumentando il reddito della categoria che segue sopra la categoria antecedente del solo 6 per 100.

Proseguendo adunque su queste basi, si giunge sino alla 103 classe, ove trovansi coloro che pagano il 100 per 100, ossia quelli che pagano 100 mila lire di fitto, e quindi essendo la tassa eguale al 100 per 100, anche 100,000 lire di tassa. Ma dall'altro canto il reddito di questo individuo, che si fosse alzato sempre nelle proporzioni anzidette, sarebbe nullameno che di undici milioni circa. Se questa persona dovesse pagare il diritto unico del 4 per 100, verrebbe a pagare naturalmente 4000 lire, motivo per cui dividendo ancora queste quattro mila lire, sopra undici milioni di reddito, ne verrebbe che si pagherebbe una lira per ogni 2755 di reddito. Questo è il sistema di una tassa sola; invece col sistema della Commissione queste persone che avrebbero da pagare il 100 per 100, ossia lire 100,000 di tassa, avendo 11 milioni di reddito verrebbero a pagare una lira ogni 110 lire, e torniamo ancora alle antiche proporzioni della prima classe che dava 1 per ogni 112.

Dunque, spinto sino all'ultimo estremo, dove nella tassa progressiva si trova l'assurdità, qui invece si trova giustizia. Vede dunque la Camera che spinti i calcoli sino agli ultimi loro estremi, avverrebbe che secondo il ragionamento dell'onorevole Despine e di tutti coloro che dicono che questa tassa è progressiva, quando venisse il caso che vi fosse quel tale individuo, il quale non è poi tanto ipotetico, poichè il conte di Westminster a Londra ha precisamente un reddito da 10 in 12 milioni di lire, questo individuo, dico, se pagasse 100,000 lire di fitto, colla tassa unica non pagherebbe che 4000 lire in luogo di 100,000 che darebbe la proporzionale.

Parmi quindi chiara l'enorme sproporzione e l'assurdità, ammettendo un moltiplicatore unico. Il ricchissimo signore pagherebbe una lira sopra 2755, laddove il povero ne paga una sopra 112. (Segui manifesti di approvazione dal banco dei ministri)

Questa, o signori, è la dimostrazione che io credo di poter chiamare matematica. Io credo che non si è ben calcolata la natura dell'indizio che noi abbiamo preso qual sintomo di ricchezza, e questo indizio che cammina in senso inverso delle cifre in apparenza progressive della tassa proposta.

È noto da sé, anzi è nell'ordine naturale delle cose, perchè un ricco, se avesse anche 100 milioni, non può abitare 100 palazzi, e conviene pure che le somme erogate o supposte per il suo effetto si trovino in diversa relazione di quelle del cittadino meno ricco; e così, discendendo, la relazione diviene sempre più forte e direi più pesante, e ristabilire questa proporzione, fu precisamente l'opera e lo scopo del sistema adottato dalla Commissione, sistema che ha contro di sé l'apparenza, ma in suo favore la realtà.

Quanto a tutte le altre obiezioni, esse torneranno a comparire nella discussione dei singoli articoli, perchè l'onorevole Despine entrò in particolarità; e per non ripetere le molte volte la stessa cosa, mi riservo rispondere a suo tempo e quando forse le parti direi accessorie non essendo soffocate dalla questione più grande e vitale, quale si era quella nella costituzionalità cui pareva urtare la legge in causa della pretesa progressività, quando, dico, le minori venendo isolate, saranno prese in maggiore considerazione.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Farina Paolo.

FARINA PAOLO. Nel sorgere a combattere non la legge in se stessa, ma la principal base su cui essa riposa (che non ostante quanto venne detto fin qui, io credo essere indubbiamente progressiva), io debbo avanti tutto fare alcune scuse ai miei colleghi della Commissione, giacchè in questo momento vengo a manifestare un'opinione che nel seno della medesima non ho espressa.

Sgraziatamente io non mi trovava presente, nè quando si discusse la prima base dell'imposta nell'ufficio, nè quando si discusse questa stessa base in seno della Commissione.

La finezza dei ragionamenti che si adoperavano per dimostrare non progressiva questa base e il desiderio che io aveva di promuovere tutto quanto veniva dal Ministero, dico il vero, mi fecero illusione: io non mi accorsi che questa tassa era ed è indubbiamente progressiva se non quando ebbi a leggere tutto in un tratto il rapporto della Commissione medesima.

Io quindi chieggo scusa, ripeto, ai miei onorevoli colleghi della Commissione, se obbedendo agli impulsi della mia coscienza, vengo ora a combattere quello che prima già aveva approvato.

L'imposta personale e mobiliare, di cui ora si tratta, si compone di tre parti secondo le basi sulle quali si appoggia: la prima base è del fitto; la seconda dei mobili; la terza degli oggetti di lusso, come i servi, le carrozze, i cavalli.

Questa legge è progressiva, non proporzionale nella prima base del fitto; è proporzionale, non progressiva nella base dei mobili; è nuovamente progressiva e non proporzionale negli oggetti di lusso.

E progressiva la base del fitto: ed infatti le espressioni colle quali essa è presentata nella legge lo dimostrano, basandosi sopra una tabella nella quale i contribuenti sono colpiti, dal 4 fino al 12 per 100.

Negare dunque che dal 4 al 12 vi sia progressione, almeno materiale, è negare l'evidenza la più manifesta; solamente quindi resta a vedersi se questa progressività sia poi invece proporzionata al reddito di ciascuno; il che io nego assolutamente.

La dimostrazione di questa progressività, se io dovessi credere a quello che me ne dissero alcuni deputati, dovrei

ritenerla totalmente inutile perchè molti ne sono convinti; ma essi difendono la legge per altri motivi. Nonostante siccome molte parole, e molto ingegnose, si sono adoperate per dimostrare che essa è proporzionale, così io mi trovo forzato a dimostrare che essa è veramente progressiva.

I ragionamenti del relatore della Commissione per negarlo (e sono i soli che abbiamo, non avendone fatti il Ministero) poggiano, per quanto a me pare, su dati erronei, e soprattutto dimenticano che il fitto, considerato come indizio di ricchezza, è accompagnato da altri indizi che pure sono colpiti, e che quindi la ricchezza, che si suppone in forza dell'indizio del fitto, è colpita non solo dalla tassa desunta dal fitto, ma eziandio da tutti i fitti delle case di campagna; è colpita dalla tassa sui mobili, è colpita dalla tassa sulle carrozze, sui cavalli, sui servi. Per conseguenza questa ricchezza, di cui si ritiene che il fitto sia un indizio, è già in molti modi colpita. Se non che avanti di inoltrarci nella discussione, noi domandiamo se l'imposta attuale sia veramente personale e mobiliare, come la intitola il progetto, od un'imposta sulla rendita.

Il relatore per iscusarla dalla taccia di progressività si affatica a dire che quanto cresce la ricchezza, tanto più diminuisce la relazione fra la spesa dell'alloggio e l'entità complessiva dell'entrata. Se dunque è l'entrata che si vuole avere in mira nel determinare l'ammontare dell'imposta, è evidente che questa è un'imposta sulla rendita.

Ciò posto, l'imposta nel modo in cui viene stabilita è contraria ad ogni principio di giustizia distributiva e di proporzionalità; e ciò per più versi.

Primieramente, perchè tassando indistintamente la rendita, sia essa territoriale o mobiliaria, viene a colpire in egual modo tanto il proprietario di beni stabili, il quale ha già pagata l'imposta per i terreni che possiede e per le case che costituiscono il suo reddito, come il capitalista che, impiegando il suo danaro in fondi pubblici od in prestiti ai privati nulla ha ancora pagato allo Stato; quindi ogni idea di proporzionalità è distrutta, poichè il proprietario pagando due volte, paga almeno 20 per una rendita per la quale il capitalista non paga che 10.

L'imposta sulla rendita adunque non potrà mai essere proporzionale se non quando sia unica, poichè quando sia un soprappiù delle altre imposte aggraverà sproporzionalmente quello che già paga e quello che ancora non paga alcun tributo allo Stato.

In secondo luogo io dico che la base di quest'imposta non si può ammettere perchè parte da dati di mera conghiettura ed affatto arbitrari, invece d'attenersi a fatti certi e costanti.

Ed invero il relatore per sostenerla, così s'esprime nella sua relazione: « ed infatti un operaio che guadagni 2 lire al giorno, e pur deve pagare 151 lire di fitto in Torino, perchè non può fare a meno, paga per l'alloggio il quinto de' suoi redditi. Un ricco signore che possieda per 100,000 lire di rendita e che abbia un alloggio di 100,000 lire, non paga per questo titolo che il ventesimo de' suoi redditi. »

Per vedere quanto sia grande l'elasticità di questi dati e la relativa erroneità loro, scendiamo alla disamina dei medesimi.

Prima di tutto domandiamo al relatore perchè abbia calcolato che un povero operaio non possa far a meno di spendere lire 151 di fitto. Ciò facendo il signor relatore s'è messo in aperta contraddizione con sè stesso, quando adottò un *minimum* di valore locativo, al disotto del quale niuna tassa è imposta ai contribuenti, appunto come dichiara la relazione del Ministero, perchè gli individui costituiti in « con-

dizioni assai disagiate fossero esenti dalla tassa fondata sul valore locativo delle abitazioni, e conseguentemente anche da quella della mobilia; » il che ammette necessariamente che si possa trovare alloggio per le classi povere assolutamente anche in Torino ad un prezzo minore di lire 150 all'anno, senza di che l'esenzione della legge diventerebbe inutile ed illusoria. Il relatore dunque cominciando il suo calcolo al disopra del limite che la legge riconosce determinativo del bisogno assoluto, entra nel campo vasto e indeterminato dei bisogni relativi, bisogni che cangiano a seconda delle persone e del complesso delle circostanze fra le quali esse vivono, calcolo che è precisamente quello sul quale si basano tutte le erroneità del sistema propugnato dai socialisti. (*Movimento*)

Nè più felice fu la Commissione nello scegliere il limite massimo di confronto nel proprietario di una rendita di lire 100,000 che spende pel suo alloggio lire 5000 soltanto.

E qui primieramente giova osservare che in un paese eminentemente e pressochè esclusivamente agricolo, almeno nei nove decimi della sua popolazione, e dovè le proprietà territoriali sono assai frazionate, è assolutamente impossibile immaginare che una persona abbia 100,000 lire di rendita, e una sola abitazione in città.

Essa deve avere almeno tre o quattro case di campagna, ed io potrei citare molte persone che ne hanno un numero non minore, benchè la loro rendita netta sia considerevolmente minore di lire 100,000, mentre il signor relatore sarebbe certamente nell'assoluta impossibilità di citarne una sola che con 100,000 lire di rendita abbia una sola abitazione nella capitale dello Stato.

Ciò posto, egli è evidente che il calcolo col quale il relatore pretende di giustificare la legge, è in perfetta contraddizione colla espressa disposizione della legge medesima, mentre questa colpisce colla tassa espressamente il valore locativo di tutte le abitazioni nelle comuni, nelle quali il contribuente tiene mobiliato a sua disposizione un alloggio; ed il relatore viceversa calcolò sul valore locativo di un solo degli alloggi medesimi.

Ma ciò non basta. Il reddito netto e certo di 100,000 lire è un fatto tanto raro ed eccezionale nel nostro paese, che è contrario al vero desumere da esso norme generali di legislazione.

Quando si tratti pertanto di determinare la rendita netta media di un certo e sufficiente numero di persone per servire di base ad un calcolo di legge generale, io credo che si debba portare la somma del reddito di chi nel nostro paese è eredito ricco a non più di 40 in 50,000 lire per media.

Ciò premesso, permettetemi di esaminare la generalità dei dati che vedo avverarsi nelle città dello Stato, dove per opinione generale vi sono alloggi più sontuosi e fortune più cospicue, che è Genova.

Abbondano ivi i marmi, gli stucchi, le ricche tappezzerie e le preziose pitture che decorano i grandiosi palazzi e gli appartamenti, al pari e forse più che in qualunque altra città del mondo.

Ma se in Genova sussistono tuttora queste sontuose abitazioni, la ricchezza delle famiglie destinate ad abitare queste regie di marmi da gran tempo scomparve collo scomparire dei fidecommissi che perpetuavano iniquamente la ricchezza in mano di un solo individuo della famiglia, e colle molte peripezie che corsero i fondi pubblici, nei quali esse impiegavano una gran parte delle loro ricchezze.

Quindi non è infrequente il caso di famiglie abitanti nei

ricchi piani nobili delle case destinate alle antiche veglie dei Quaranta, il di cui valore locativo non può calcolarsi a meno di 3 o 4 mila lire all'anno, sebbene esse non abbiano entrate che eccedano le 40 o le 50,000 lire di rendita all'anno.

Dimodochè si può dire che esse spendono il decimo delle loro entrate per l'alloggio che tengono nella loro città natale.

Ora, se alla tassa che pagano questi contribuenti per l'alloggio che tengono in città, voi aggiungete le tasse che pagano per gli appartamenti delle case civili annesse ai loro stabili in campagna, e se per altra parte calcolate che l'operaio, che guadagna due sole lire al giorno in Torino, non può tenere un alloggio che gli costi 151 lire all'anno, e che almeno tra esso e la sua famiglia è forza che guadagni lire 3 al giorno, voi verrete ad ottenere una media, tanto pel ricco, come, non dirò pel povero, che la legge vuole escludere, ma per il meno agiato, che la legge contempla una media, dico, che varierà di poco, nel determinare la spesa complessiva dell'alloggio, tra il settimo e l'ottavo della rendita totale dei contribuenti medesimi.

A fronte di queste ineluttabili risultanze, voi vedete, signori, che la strana pretesa di convertire la progressività in proporzionalità si riduce ad un mero sofisma, il quale mal serve a dissimulare il carattere socialista di questa base di legge. (*Sensazione*)

Io non credo, o signori, che ai calcoli da me istituiti si possano contrapporre calcoli basati su numerosi fatti che diano risultati diversi: ma, quand'anche ciò avvenisse, sarebbero forse tolte le contraddizioni fra gli argomenti addotti a sostegno della legge, e le disposizioni della legge medesima? La stessa lotta che si impegnerebbe per determinare l'estensione della ricchezza in proporzione coll'affitto degli alloggi, non accuserebbe l'incertezza, la varietà, l'arbitrio che regna nella determinazione di questa base d'imposta?

Non accuserebbe l'ingiustizia di una tassa che col pretesto di aggravare ugualmente tutti i contribuenti colpisce egualmente la rendita territoriale per cui si è già pagato allo Stato una somma cospicua e la rendita mobiliare per la quale nulla ancora si è pagato? E per questi motivi non si dovrebbe nella sua progressività rigettare?

Del resto, signori, o l'abitazione per cui taluno paga lire 5000 di fitto in Torino si ritiene essere elemento costitutivo della di lui ricchezza mobiliare a cagione dei mobili che egli tiene in essa, ed in allora è giusto che paghi per essa e per tutte le altre case che ha in campagna, nelle quali pure ha una ricchezza mobiliare, ma paghi non in modo progressivo, ma soltanto in modo proporzionale alla ricchezza della mobilia che tiene in essa e conformemente agli elementi della ricchezza territoriale, ed alla seconda base della legge relativa appunto ai mobili: od invece si ritiene che il fitto di lire 5000, pagato nella città di Torino, è indizio di un reddito netto di lire 100,000 per cui si tassa del dodici invece del quattro per 100 il contribuente sulla totalità del fitto medesimo, per stabilire appunto la proporzionalità fra i contribuenti: ed in allora, siccome la tenuta di questo appartamento non può andare disgiunta dalla tenuta di vari altri appartamenti in campagna, siccome la tenuta di tutti questi appartamenti non costituisce che una molteplicità di indizi di un fatto unico che è il reddito di lire 100,000, fatto unico e solo che la legge ha già preteso di proporzionalmente colpire; ed in allora assoggettando all'imposta progressiva il contribuente per la tenuta dell'alloggio di lire 5000 a Torino, e contemporaneamente per la tenuta degli appartamenti in campagna, colpisce il contribuente due volte per la ricchezza medesima; verifica in tal modo l'aggravio così detto del *bis*

in *idem* che, come ognuno sa, è quanto esiste di più contrario ad ogni massima di giustizia distributiva.

Ma ciò non basta ancora. La tassa del fitto non è la sola, come ognuno sa, sulla quale la legge fondò la misura nella quale i contribuenti debbono concorrere a sopportare, dipendentemente dal complesso di questa imposta, i pesi dello Stato.

Sono in questa tassa contemplati gli oggetti che si dicono di lusso, i servitori, i cavalli, le carrozze. Ora, essendo conforme a quanto ordinariamente avviene che chi ha cento mila lire di rendita tenga e servitori, e cavalli, e carrozze, la somma dell'imposta sopra i medesimi, considerati come indizi del fatto unico della rendita di lire cento mila già proporzionalmente colpita, è una terza detrazione di tale rendita, per cui abbiamo non solo un *bis*, ma un *ter in idem*, una seconda violazione dei principi di giustizia distributiva, un terzo elemento di contribuzione dimenticato nel confronto dal relatore istituito.

Donde conchiudo che è forza od abbandonare la progressività dell'imposta, od omettere di far pagare per le case di campagna e per gli oggetti di lusso.

Ciò detto, io voglio ammettere per un istante e per ipotesi la giustizia delle basi del calcolo del relatore. Ammetto quindi con lui che l'operaio che spende 151 lire di fitto eroghi in esso il quinto dell'intero suo guadagno, che conseguentemente calcolo ascendere a 755 lire all'anno: dimodochè, pagando d'imposta lire 6 e centesimi 4, è aggravato sulla totalità della sua rendita in ragione di centesimi 80 per ogni 100 lire.

Ometto il calcolo di quanto i contribuenti pagano sulla base dei mobili, perchè ho già ammesso che questa base è proporzionale per il ricco, come per il povero, e che quindi non nuovo obbiezione sulla stessa.

Se facciamo ora la somma di quanto in proporzione della totalità della sua rendita avrebbe a pagare quegli che ha 100,000 lire di rendita annua, vedremo quale è la conseguenza di tutte queste imposte che colpiscono sempre la rendita medesima, e conosceremo che effettivamente il ricco è in maggior proporzione colpito dalla legge che non il povero, in contraddizione appunto a quanto sosteneva il signor relatore.

Facciamo la somma di quanto in proporzione della totalità della sua rendita paga quegli che ha 100,000 lire all'anno. Per tassa sull'affitto in Torino, al 12 per 100, lire 600 e 12 centesimi. Per tassa sulle case di campagna che io calcolo assai bassa, ma che però non posso a meno di calcolare in metà di quella che paga per la casa di città, lire 300. Per tassa sopra una decina di domestici la metà con livrea (per chi ha 100,000 lire di rendita, non credo sia enorme calcolo che debba avere dieci domestici, che anzi credo in generale si possa ritenere tenue assai, ben inteso che deve essere netta la rendita), per questi domestici, dico, 275 lire di tassa. Per tassa sopra sei cavalli di lusso fra sella e tiro (ed anche qui non credo di esagerare, perchè generalmente chi ha 100,000 lire di rendita tiene 6 cavalli, e spesso anche di più), per questi sei cavalli, dico, 240 lire. Per tassa sopra le carrozze, delle quali una sola blasonata, ed altre fra nuove ed usitate a quattro ruote, e a due ruote 100 lire.

In tutto lire 1515 e 12 centesimi. Lo ripeto, questi dettagli di calcolo sono certamente moderati, e non ostante la tassa equivale ad una lira e 51 centesimi e mezzo per ogni 100 lire di rendita. Egli è evidente adunque che chi ha 100,000 lire di rendita viene a pagare proporzionalmente quasi il doppio di quello che paga chi ha soltanto 755 lire di rendita, perchè

questi paga sole lire 6, e quindi 80 centesimi per ogni 100 lire di rendita, mentre l'altro paga una lira e 52 centesimi circa per ogni centinaio di lire.

Vedono quindi, o signori, che tutto il preteso calcolo di proporzionalità stabilito dal signor relatore si riduce in fatto ad un puro e mero sofisma, si riduce alla dimenticanza, che egli ha fatta, di calcolare una sola invece di tutte le basi di questa imposta che colpiscono il fatto unico e solo della ricchezza di lire 100,000.

Ora, siccome questa ricchezza di lire 100,000 non si può moltiplicare in ragione dei segni che la indicano, e che tutti sono tassati, così è affatto ingiusto di non tutti calcolarli per vedere qual sia il risultato dell'imposta complessiva che grava sulla rendita stessa. Ed invero, o signori, o bisogna ammettere che noi soli sul globo sappiamo intendere che cosa sia *proporzionalità*, o bisogna confessare che quest'imposta, relativamente alla prima base, è progressiva e non proporzionale. Hanno l'imposta personale e mobiliare la Francia, la Prussia, l'Austria, gran parte della Germania e il Belgio; e tutti questi Stati sostengono di averla proporzionale, stabilita sulla base di tassa unica relativa all'importo degli affitti. Noi invece la stabiliamo progressiva secondo l'aumento della somma dei fitti medesimi, e vogliamo sostenere, contro tutto quello che gli altri sostengono, che la nostra non è progressiva, soltanto perchè ci è venuto in testa di sostenere il contrario.

Tengo sott'occhio, o signori, lo stesso progetto di legge del Belgio, dal quale venne nel resto letteralmente copiata la legge, di cui ora si discute; e per provarvi che nel Belgio realmente la proporzionalità si intende come in tutto il resto d'Europa, e diversamente dal modo nel quale pretendiamo di intenderla noi, leggo quanto stabilisce:

« La valeur locative, servant de base à l'impôt, est celle de tout bâtiment dont il est fait usage, et non spécialement exempté. Cette valeur est égale au revenu brut cadastral, elle est déterminée par le revenu net porté au cadastre, augmenté d'un tiers.

« La valeur locative des bâtiments ou parties de bâtiments non cadastrés est établie dans la forme usitée pour l'évaluation cadastrale des maisons nouvellement construites ou agrandies.

« La taxe est fixée à 5 pour 100 de la valeur locative ainsi établie. »

Dunque vedete, o signori, che quei che credono di avere l'imposta proporzionale e non progressiva hanno una sola misura di tassa, perchè realmente questa è la sola conforme ai dettati della ragione, è la sola proporzionata ai risultati dei vari fitti e dei vari oggetti pei quali si esige l'imposta mobiliare complessivamente calcolati, quando non si isoli una sola delle basi dell'imposta, ma tutte complessivamente si tengano a calcolo siccome io ho avuto l'onore di dimostrare.

Stabilito così il carattere innegabile di progressività dell'imposta, io debbo protestare che io non saprei e non potrei ammetterla per molti motivi.

Se non che a questo riguardo io debbo confessare che taluno degli onorevoli miei colleghi mi hanno manifestato essere loro sentimento che è inutile combattere il carattere di progressività in questa legge dacchè è già ammesso nella legge della ritenuta sugli stipendi, già approvata.

Che sia progressiva lo sappiamo anche noi (dicono essi); abbiamo gli occhi in testa per vedere, e la mente per calcolare, e non neghiamo la sua progressività; questo principio però la Camera lo ha già stabilito nella legge sulla ritenuta

degli stipendi e pensioni: vi è già un precedente, non abbiamo quindi che ad entrare francamente nella via della progressività medesima.

Quanto a me, dico il vero, pare che il caso sia totalmente diverso.

La differenza non è difficile a spiegarsi. Altro è dare, altro è prendere. Fra questi due estremi la diversità è ben chiara e netta. Ognuno ammetterà che lo Stato pagando l'impiegato può dire: io credo che a voi si possa dare un pagamento minore; ma questo è ben diverso dal prendere a quello che già possiede un tanto di più sulla rendita delle sue proprietà. Conseguentemente mi pare che da un caso all'altro non si possa trarre induzione veruna. Là non vi era imposta progressiva, là era lo Stato che riteneva una parte dello stipendio, perchè credeva che non fosse il caso di darlo intero, ma qui è una vera imposta che si prende sulla proprietà, e che presa sulla proprietà non può che seguire le leggi generali, colle quali nello Stato la proprietà medesima è imposta.

D'altronde nell'imposta sugli stipendi vi è una circostanza importantissima a considerarsi, ed è questa: ove colui, al quale si fa la ritenuta dello stipendio voglia sottrarsi alla medesima, egli è sempre padrone di dire: signori, a me non conviene più di servire lo Stato, quindi mi ritiro. Esso non è obbligato a pagare come si obbliga in questo caso il cittadino contribuente. Io avrei un bel gridare (perchè sgraziatamente sono convinto che, nonostante le mie parole, questa legge passerà) che questa è progressività, e che perciò non vorrei che la legge passasse, bisognerà che la paghi per forza. Invece l'impiegato, il quale voglia sottrarsi alla ritenuta è sempre padrone di dire allo Stato: io credo di poter mi impiegare più vantaggiosamente, e vi do un felice addio.

Quindi la parità fra la ritenzione sugli stipendi e la tassa attuale non sussiste; quindi la cosa è ancora vergine, e la Camera deve ben badare al terreno sul quale essa si inoltra.

Dimostrata incontrastabilmente la progressività della base di quest'imposta, io sostengo: 1° che essa è ingiusta e sovversiva dei principii costitutivi della società civile; 2° che è contraria alle disposizioni dello Statuto.

Onde dimostrare che essa è ingiusta, mi è forza rimontare brevemente alla definizione dell'imposta, che per generale consenso dei pubblicisti si dice essere « quella parte della rendita che dai cittadini viene retribuita allo Stato in corrispettivo della tutela e protezione che egli si incarica di prestare ai medesimi. »

Ciò premesso, se ne deduce la conseguenza, che il corrispettivo, cioè l'imposta debb'essere in proporzione del servizio reso e non della ricchezza di chi ha ricevuto vantaggio dal servizio medesimo. Lo Stato che tutela e difende da invasione straniera mille ettari di terreno, non ha maggiore spesa a sostenere, nè maggior servizio a rendere a un proprietario solo che lo possieda, od a cinquanta che lo dividano fra loro. Lo Stato quindi, non può ragionevolmente pretendere da quel solo che possiede quel terreno un corrispettivo duplice o triplice di quello che esigerebbe dai cinquanta proprietari che dividessero fra loro quell'identico spazio di terreno; e se altrimenti fa, egli lede ogni più ricevuta massima di equità distributiva.

Questa massima deve essere applicata non meno riguardo alle proprietà immobiliari e i terreni che rimpetto alle sostanze mobiliari: se altrimenti si stabilisse, si costituirebbe un privilegio a favore di una specie di queste due proprietà, che spingerebbe i capitali a portarsi di preferenza verso di essa con iscapito della proporzione che deve liberamente, naturalmente stabilirsi fra loro.

Per altra parte, o il giusto corrispettivo si deve misurare, come è certo, secondo l'utilità del servizio reso, o secondo la ricchezza di colui che lo paga.

Nel primo caso è evidente che lo Stato non può farsi pagare i servizi che rende al ricco più di quelli che rende al meno agiato; nel secondo, o bisogna stabilire un monopolio odioso ed ingiusto a favore dello Stato, per cui sia lecito a tutti solo farsi pagare in proporzione della ricchezza del contribuente, o generalizzando questa massima a favore di tutti i cittadini, la nozione della ricchezza viene totalmente annullata; la proprietà diventa un'inutile peso; è distrutta la base precipua di ogni civile consorzio.

Ed infatti, supponiamo che Tizio abbia un reddito di lire mille; Sempronio uno di tre mila: se Sempronio deve pagare allo Stato, e per tutti gli oggetti che compera, il triplo, è evidente che non potrà procurarsi che l'identico quantitativo di oggetti, e lo stesso numero di soddisfazioni di Tizio, e che quindi la proprietà di tre, invece di uno, diverrà per esso un inutile peso.

Per sottrarsi alla evidenza di queste dimostrazioni i sostenitori della tesi contraria non tengono il maggiore corrispettivo in assoluta proporzione col maggior reddito; e limitano a favore dello Stato soltanto il diritto di percepirlo.

Circa le quali limitazioni noi sosteniamo che in fatto di giustizia le mezze misure non sono possibili. Fra il giusto e l'ingiusto non avvi in veruna lingua di popolo civilizzato vocabolo atto ad esprimere una via di mezzo. Ora, od il far pagare i servizi resi in proporzione della ricchezza di colui al quale si rendono è giusto, ed in allora deve esserlo tanto nell'ultimo come nel primo limite della progressività medesima; od è ingiusto, e non si può e non si deve praticare in verun grado, in verun caso, nè dai privati nè dallo Stato, ed anzi, da quest'ultimo assai meno che dai primi, siccome quello che dovendo essere vindice delle violazioni dei diritti degli individui per parte dei privati, deve per primo, e col l'esempio, insegnare a rispettare quei diritti, la violazione dei quali per parte dei privati si dichiara pronto a punire.

Quindi la retribuzione dei servizi in proporzione della utilità loro è principio di morale stima; esso è consacrato in tutte le legislazioni del globo, formò sempre la base di ogni società civile: intaccarlo in qualsiasi modo è scuotere dalle fondamenta l'edificio sociale dello Stato.

Voi, certo, non ignorate, o signori, come l'imposta progressiva sia sempre stata una delle ispirazioni della scuola socialista; e voi non ignorate nemmeno gli amari frutti che le massime di quella scuola produssero, o sostenute da masse popolari, come in Francia, o promosse subdolamente dal Governo, come in Gallizia. Voi quindi, lo spero, vi unirete a me nel supplicare il Ministero a voler accettare un emendamento tendente a coordinare questa prima base dell'imposta, colla seconda base che od esso o la Commissione seppero saviamente mantenere sulle basi della proporzionalità invece di spingerle in quella della progressività che manifestamente rivelansi nella prima.

Per ultimo, o signori, io so che parlo qui ad uomini teneri della integrità dello Statuto.

Ora è innegabile la violazione dell'articolo 25 dello Statuto medesimo, nel quale appunto è prescritto che tutti i cittadini debbono indistintamente concorrere a sostenere i carichi dello Stato in proporzione dei loro averi. Ora la progressività non è proporzionalità. Questa tassa è indubbiamente progressiva; essa lo è, e teoricamente, ed apparentemente, e nei suoi risultati numerici, come ho avuto l'onore di dimostrare; dunque è contrario allo Statuto accettare una base di

legge che manifestamente ripugna colle disposizioni dello Statuto medesimo. Ora quanto questa violazione dello Statuto possa riuscire conveniente e politica, e sempre, e specialmente nel momento attuale, lascio a voi, o signori, il giudicare.

Il signor ministro, spinto da generosità filantropica, essendo egli posto in condizioni di non comune ricchezza, fece atto di sacrificio personale nel colpire se stesso in proporzione maggiore; ma io non posso seguirlo su di un terreno che credo contrario alle norme di giustizia, che niun sentimento di personale generosità deve far dimenticare. Quindi, benchè io sappia quanto coro di riprovazione si alzerà contro di me, e quanto inutilmente io logori la mia povera voce, pure deponrò sul banco della Presidenza un emendamento che dia a questa legge il generale carattere di proporzionalità che ora in gran parte gli manca.

Mi restano poche cose a dire sulla base dell'imposta che concerne il lusso.

Il lusso o per meglio dire i comodi che esso procura (che tali sono gli usi degli oggetti sui quali si basa la legge) sono uno degli scopi finali dell'uomo che affaticasi nell'esercizio dell'industria; inceppare quindi con non lieve tassa l'uso di questi comodi, è spezzare la molla principale dell'energia delle singole attività, il complesso delle quali costituisce la ricchezza dello Stato.

Un altro inconveniente di questo genere di tasse è di confondere frequentemente l'uso di cose che speciali circostanze rendono indispensabili ad alcuni individui, con altre consimili che sono per altri di mero lusso e superflue.

Un terzo infine di dover essere, od estremamente vessatorie, o di poco o niun reddito nei loro risultati. Infatti, o per la verificazione delle denunce sulle quali basano si ammette la verificazione per parte degli agenti del Governo, ed in allora ognuno scorge facilmente quanto frequentemente la santità del domicilio domestico potrà venirne violata; o non si ammette verificazione, ed in allora la tassa appoggiata alla semplice denuncia riuscirà di poco o niun prodotto, come la esperienza dimostra nella tassa sul commercio e sull'industria, fondata su identica base.

Io quindi preferirei che venisse, se occorre, aumentata alquanto l'imposta sulla prima e sulla seconda base e che le tre ultime venissero soppresse.

Ad ogni modo, e sebbene io abbia visto queste tre ultime basi molto ragionevolmente impugnate da giornali che sono l'organo di quell'estrema sinistra che non ha rappresentanti in questo recinto, pure mi asterrò dal proporre la soppressione, e solo insisterò perchè si facciano scomparire le tracce di progressività che anche qua e là in queste ultime basi dell'imposta si vanno mostrando.

Signori, nel combattere la progressività di quest' imposta, che io risguardo come contraria alle massime di naturale giustizia, sovversiva dei principii costitutivi delle civili società, in opposizione alle massime dello Statuto, nel difendere massime che altre volte sostenni coll'appoggio di chi sorgerà oggi a combattermi, io non ho avuto alcun altro scopo che quello di adempiere un ben triste per me e doloroso dovere che m'imponeva la coscienza; voi quindi mi condonerete, o signori, lo spero, se vi ho troppo lungamente annoiato.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bianchi Pietro.

BIANCHI PIETRO. Signori, veterano qual sono del reggimento amministrativo del paese, io non potrei, senza mancare ai doveri di deputato e cittadino, starmi silenzioso nelle gravissime discussioni che ora si aprono in questo legislativo

Consesso sovra materie della massima importanza, nelle quali trattasi dell'assetto economico della nostra amministrazione e dell'imposizione di nuove ingenti pubbliche gravanze, il cui solo annunzio commosse tutte le provincie.

Sagge economie da un lato, ed imposizioni dall'altro, ma scevre, per quanto è possibile, di forme odiose, vessatorie e dispendiose, costituir debbono l'accurato, il profondo nostro studio.

Dividerò il mio discorso in due parti cardinali: ragionerò nella prima dell'assetto nostro economico nell'intento di veder mezzo di pareggiare, o quasi, l'attivo col passivo ordinario accuratamente ridotto, e di provvedere, eventualmente, alle strette indispensabili emergenze straordinarie.

Esporrò nella seconda le osservazioni di principii che ha in me destato l'esame del progetto di legge sul contributo personale-mobiliare. Signori, invoco il caldo vostro sentimento di amor patrio onde vogliate ascoltarli con fraterna tolleranza.

Parte I. La bilancia finanziaria dello Stato trovasi in grande squilibrio; i poteri che reggono la nazione sono in dovere di ristabilirla in equilibrio; questo dovere è imperioso, ineluttabile sotto tutti gli aspetti di giustizia, di dignità, di credito.

L'onorevole signor ministro di finanze ne diceva negli ultimi giorni dello scorso novembre che la deficienza di 43 milioni, risultante tra l'attivo e il passivo dell'anno 1852 l'avrebbe colmata pel 1853, con economie da un lato e con nuove imposte dall'altro; ma ben mi avvidi fino d'allora e non m'ingannai, che il signor ministro, a fronte delle migliori intenzioni, della coscienza di quanto asseriva, e dell'alto ingegno di cui è dotato, navigava colla barca finanziaria nell'oceano vagante delle speranze.

Io prego il signor ministro di rientrar meco colla sua barca nel calmo dock del positivo.

Risguardiamo il bilancio 1852 come saldato; e prendiamo per punto di partenza il bilancio del 1853.

Le rendite dello Stato calcolate nel bilancio attivo dell'anno 1852, montano a 101 milioni e mezzo; togliamone circa tre milioni di rendite straordinarie, la rendita per l'anno 1853 si residuerà a circa 98 milioni e mezzo.

Il montare delle spese ordinarie stanziato nei bilanci passivi del 1852 è di circa 124 milioni; mancano adunque pel 1853 25 milioni e mezzo onde sopperire alle sole spese ordinarie fisse.

Economie. Il signor ministro di finanze presentò alla Camera il suo progetto di riordinamento delle amministrazioni centrali; e comunque sia molto arido di nozioni per misurarne la portata, pure io credo di poter giudicare che l'economia non eccederà quattro centinaia di mila lire, tenuto conto in ispecie delle pensioni di ritiro e d'aspettativa da accordarsi agli impiegati che rimarranno fuori pianta. È però qui il luogo di annotare che nessuno degli altri Ministeri ha finora presentati alla Camera progetti di economie nel rispettivo dipartimento.

Nuove imposte. Ammettendo, senza concedere, che tutti e singoli i progetti d'imposte presentati dal signor ministro siano approvati, essi non giungerebbero a somministrare al pubblico erario la rendita netta di 15 milioni; lo dimostro:

1° L'aumento del 25 per cento sul tributo prediale, che è di 15 milioni, produrrebbe . L. 3,250,000

2° L'ampliamento dell'imposta personale-mobiliare, giusta l'asserzione del signor ministro, produrrebbe circa 6,750,000, da cui deducendo il

Da riportarsi . . . L. 3,250,000

Riporto . . . L. 5,250,000
prodotto attuale stanziato in bilancio in 778,500
lire, si residuerebbe a » 5,971,500

3° La riforma dei diritti di gabella, giusta la asserzione del signor ministro, produrrebbe lire 6,755,000 circa, ma deducendone 4,737,000, rendita attuale stanziata in bilancio, ed un mezzo milione almeno di spese d'amministrazione e di esercizio, si residuerebbe l'aumento a . . . » 1,513,000

4° Le proposte diverse, tutte relative al ramo finanziario dell'insinuazione, noi le calcoliamo del prodotto (con forte tema d'esagerare) di . . » 2,000,000

Totale prodotto delle nuove imposte L. 12,754,500

Ora, supponendo che quest'aumento sulla rendita si conseguisca, mancherebbe ancora l'ingente somma di circa dodici milioni e mezzo per far fronte alle sole spese ordinarie fisse!

Che diremo poi delle spese straordinarie delle quali ben di frequente il Ministero fa proposte alla Camera con zelo illimitato, perchè le riconosce utili, senza mai accennare ai mezzi pecuniari per sopperirvi?

Che diremo della proposta che fanno talvolta i Ministeri di aumenti nelle spese ordinarie? Che diremo delle diminuzioni che, nel generoso scopo di favorire il commercio e le industrie, si arrecano al bilancio attivo?

Diremo che il sentimento di far del bene si rende prodigo e sordo alla ragione economica; diremo che la barca nostra finanziaria percorre avventata ed a gonfie vele l'Oceano delle speranze, senza bussola e senza piano di navigazione.

Il paese nostro è piccolo, essenzialmente agricolo, ed il nostro commercio è limitato, tranne il tenue ligure naviglio, all'interna consumazione. L'Inghilterra e la Francia, nazioni agricole, manifatturiere e di grande commercio internazionale, non sono per noi da prendersi ad esempio nei dispendi e nelle pubbliche imposte, perchè costituite in condizioni infinitamente più floride. Noi abbiamo assoluto vitale bisogno d'un sistema strettamente economico, del sistema del diligente padre di famiglia il cui patrimonio essendo stato colpito da sventure, si costituisce in saggia economia onde ripararle in un dato numero di anni.

Ne disse l'onorevole signor ministro di finanze sul finire dello scorso novembre, che bramava di poter ridurre il nostro bilancio passivo a 120 milioni, e dichiarava che sarebbe grato a chiunque di noi deputati gli avesse suggerite idee conducenti all'importantissimo scopo dell'economia.

Senza la menoma pretensione d'istruir Minerva, unicamente spinto da sentimento di carità di patria che serbo caldissimo, e fortificato da lunga pratica, io mi fo a secondare l'invito del signor ministro. Ma pria d'espore le mie idee, debbo succintamente accennare ad alcune piaghe aderenti, che egro periclitante rendono lo stato nostro finanziario.

Accennerò in primo luogo le spese ordinarie fisse che i bilanci degli anni 1848 a 1852 mi dimostrano sì oscillanti. A me sembra indispensabile che venga assegnata a cadun Ministero, pel venturo anno 1853, una determinata somma ridotta con economico discernimento e col criterio dell'attualità e di possibili annuali successive diminuzioni;

2° Al mezzo di provvedere col credito alle deficienze che si appaia onde sopperire al montare delle spese ordinarie, in modo accertato e patente;

3° Ad un sistema facile ed economico, atto a procurare allo Stato i mezzi pecuniari per far fronte alle spese straordinarie di assoluta comprovata necessità, onde torre alla na-

zione l'ansietà d'essere gravata di balzelli nuovi, sempre vessatori nella loro attuazione;

4° Al tuttor vigente metodo dei residui disponibili pel corso di cinque anni; metodo fallace, e squilibrante la contabilità, che se era provvido quando la cassa centrale del regno racchiudeva abbondanti fondi per provvedervi, ora che trovasi in sì grande deficienza, è improvvidissimo ed imbarazzante.

5° Alle due ferrovie da Genova a Torino ed al lago Maggiore cui si sta lavorando da otto anni per conto diretto del pubblico erario, la cui conduzione a termine è attesa con ansia dalla nazione, ma che procederà lentissima perchè 70 milioni circa fanno ancora d'uopo per compirle, senza che si sappia ove prenderli! Questa piaga principale dell'erario nostro vuol essere rimarginata ed il pubblico vuol essere servito. Per l'adempimento di sì stringente dovere urge di adoperare mezzi diversi da quelli fin qui praticati. Una combinazione d'appalto per la più sollecita conduzione a termine di quelle due ferrovie e pel loro esercizio, sotto la vigilanza direttiva del Governo, è obbietto della più alta importanza, della massima premura.

Premessi questi brevi cenni, passo a manifestare le mie idee divise in sommi capi e avvalorate da corrispondenti osservazioni. Eccole:

Suggerimento di sistema per ridurre ad assetto normale i bilanci dello Stato.

Capo I. A cominciare dall'annata finanziaria 1853, le spese ordinarie dello Stato saranno fissate per ogni Ministero nelle somme totali qui appresso annotate, da ripartirsi in bilancio.

Al Ministero dell'estero	L.	5,000,000 (1)
Id. dell'interno	»	4,800,000 (2)
Id. di grazia e giustizia	»	5,000,000 (3)
Id. di guerra, artiglieria e fortificazioni	»	50,200,000 (4)
Id. di pubblica istruzione	»	1,500,000 (5)
Id. dei lavori pubblici (esclusa la costruzione delle vie ferrate)	»	2,800,000 (6)
Id. di finanza, marina e commercio	»	71,200,000 (7)
Totale generale L.		118,500,000 (8)

Osservazioni.

(1) Le spese ordinarie di questo Ministero per l'anno 1852, furono approvate nella somma di lire 3,068,668 23.

Un'economia di lire 68,668 23 si otterrà facilmente sulla categoria *Spese pel corpo diplomatico*.

(2) Idem, nella somma di lire 5,122,154 09.

Un'economia di lire 522,154 09 s'incontrerà nel riordinamento delle intendenze provinciali e della polizia, giusta i principii della decentralizzazione degli affari comunali, e della riduzione ai municipi della polizia amministrativa; locchè, a calcolo, procurerà all'erario un'economia di circa 400,000 lire.

(3) Idem, nella somma di lire 5,199,509 50.

Un'economia di lire 199,509 50 s'incontrerà largamente nella riforma della processura criminale il cui progetto tocca al suo termine.

(4) Idem, nella somma di lire 51,783,824 83.

L'economia di lire 1,585,824 83 si potrà procurare rinviando alle loro case, in congedo illimitato, circa 4000 soldati di fanteria.

(5) Idem, nella somma di lire 1,792,202 15.

L'economia di lire 292,202 15 s'incontrerà nel lasciare a carico delle provincie il dispendio dell'insegnamento secondario, come il primario è a carico dei comuni. Con questo sistema di giustizia economica si correggerà l'anomalia che scorgesi nelle provincie liguri e nelle sarde, ove i collegi dell'insegnamento secondario sono a carico delle città capoluoghi. L'insegnamento secondario per le provincie del Piemonte e della Savoia è stanziato nel bilancio dello Stato, anno 1852, per la somma totale di lire 500,608 86.

(6) Idem, nella somma di lire 2,620,507 02.

L'aumento di lire 179,692 98 si propone per le spese di una direzione nel Ministero, del personale artistico, e dei controllori, per le strade ferrate, giusta le proposte contenute nel capo 5° del presente scritto:

(7) Idem, per le somme qui appresso descritte:

Bilancio dell'erario, spese generali	L.	48,586,662 68
Idem, della marina	»	4,083,409 50
Idem, delle gabelle	»	12,931,479 57
Idem, delle finanze	»	6,099,542 04
Idem, del soppresso Ministero di agricoltura e di commercio	»	471,181 50
Totale		L. 72,172,275 29

Si dovrebbe perciò praticare dal ministro di finanze una economia di lire 972,275 29.

Dice il ministro di finanze nel suo progetto di legge per la riforma organica delle amministrazioni centrali, che saranno soppresse le aziende, le tesorerie d'azienda, il controllo generale e la Camera dei conti. Tutti questi uffizi centrali (il magistrato suddetto escluso) costano allo Stato la somma di circa 1,600,000 lire. Ma dice pure il ministro che creerà delle direzioni ed una Corte dei conti, e che assegnerà a questa gli attributi del controllo.

Ciò sembrerebbe ai meno pratici un mero cambiamento di intitolazione. No: sarà un'utile economia. Ammettiamo pure che tutte le aziende siano cambiate in direzioni, queste direzioni faranno parte integrante del Ministero, e sarà così abolita la costosa ed inceppante ruota dell'attuale organismo amministrativo, in forza della quale gli uffizi di provincia riferiscono gli affari all'azienda, e questa ne fa relazione al Ministero, il quale risponde all'azienda, da cui si notifica la decisione superiore all'ufficio di provincia; mentre i direttori agiranno a guisa di capi di divisione del Ministero dal che ne deriverà maggior celerità nel corso degli affari, e ragguardevole economia nel numero degli impiegati, e nelle spese consuntive e di servizio.

È bensì vero che molti di questi impiegati si delle aziende che del controllo rimarranno a carico dello Stato con pensione o di riposo o d'aspettativa. Al calcolo approssimativo si è tenuto conto di tutto, e ne risulta che sulla preaccennata somma di 1,600,000 lire si potrà economizzare quella di circa 4,000,000 di lire. Ma altra più ingente economia di 700,000 lire può incontrare il ministro di finanze sul bilancio passivo dell'azienda delle gabelle all'articolo *Compra dei tabacchi*. Il fondo per questa compra vedesi stanziato in 1,900,000 lire sul bilancio del 1848; in 2,170,000 lire su quello del 1849; in 3,170,000 lire su quello del 1850; in 3,076,000 lire su quello del 1851; ed in 3,728,000 lire su quello del 1852. Questo ragguardevole aumento di fondo è spiegato nella relazione del capo dell'azienda, che si fa nello scopo di ritenere più lungamente nei magazzini il tabacco in *boette* onde porlo in vendita più vecchio, e così più appagante il gusto dei consumatori. Ottimo divisamento quando l'erario fosse ricco di fondi disponibili; ma nelle attuali ristrettezze penserà per

TORNATA DEL 30 APRILE 1852

fermo il signor ministro, che un giusto riguardo alla borsa dei contribuenti è preferibile al gusto dei nasi.

Si avrà quindi un'economia di 1,100,000 lire.

(8) L'attivo per l'anno 1852 è calcolato in 101,629,410 lire, ma pel 1853 fa d'uopo dedurvi le rendite straordinarie ivi stanziata in 2,700,000; come pure il prodotto brutto delle strade ferrate in 2,391,000 lire, ritenendo per soppresso il bilancio passivo di questa azienda, il quale, per le spese interne dell'azienda e del personale degl'ingegneri dirigenti consta di L. 424,770 e per l'esercizio della locomozione, e per la manutenzione del suolo stradale, e delle locomotive consta di » 1,489,465

Totale stanziato pel 1852 . . . L. 1,914,235

Per cui il prodotto netto a pro dell'erario si residua a » 476,765

Somma eguale alla stanziata nell'attivo L. 2,391,000

Cosicchè l'attivo per l'anno 1853 si ridurrebbe alla somma di L. 96,558,110

Si aggiunga il prodotto netto (d'anno in anno crescente) che darebbe l'appalto di cui è espressa l'idea nel capo 5, e che si calcola pel 1853 in » 900,000

Si aggiunga inoltre il prodotto dei proposti balzelli che, senza farci illusioni, riteniamo a maturo calcolo poter ascendere a » 12,561,890

Si avrà pel 1853 un attivo di . . . L. 110,000,000

Il passivo per le spese ordinarie, come al capo 1, sarebbe di 118,500,000 lire; offrirà quindi una deficienza di 8 milioni e mezzo, cui si farà fronte coi buoni temporarii del tesoro, come è suggerito al capo 2.

Risulta dal rendiconto dell'esercizio 1847, del già ministro di finanze conte di Revel, presentato alla Camera, stampato e distribuito, che le spese ordinarie di quell'anno furono di L. 75,353,617 60

Ora, per l'anno 1853, sarebbero come al capo 1, di » 118,500,000 »

Vi sarebbe perciò l'ingente aumento di L. 43,146,382 40

Un aumento fisso e durevole di 43 milioni sulle sole spese ordinarie dello Stato è fatto gravissimo; e si fa qui rimarcare nel precipuo scopo di dimostrare l'assoluta necessità in cui è il paese d'essere amministrato colla più stretta economia.

Verrò ora al capo secondo.

Voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge per l'imposta personale e mobiliare.